

SIAC
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

GR.A.PO.



**Gruppo
Archeologico
Polcenigo**

**Bollettino, anno XVII
luglio 2020, n.17**

Era molto difficile, archeologicamente parlando, ripetere il 2018 ed in effetti non è stato ripetuto.

Poco male, il Palù è sempre lì, pronto per nuovi scavi che in estate dovrebbero riprendere, ed in attesa del centro visite, il cui progetto è entrato nella fase attuativa.

E con il centro visite, speriamo di poter avere uno spazio espositivo che, per quanto piccolo, possa dimostrare in loco le potenzialità storico-archeologiche del nostro prezioso territorio.

Comunque qualcosa di interessante è saltato fuori anche nel 2019.

Grazie ad un finanziamento del Comune di Budoia, ed insieme al Gr.A.Po., sotto la direzione scientifica del dott. Roberto Micheli della Soprintendenza archeologia, delle arti e paesaggio del FVG, con i lavori eseguiti dalla ditta Semper Sas (dott. Gianfranco Valle), la partecipazione degli archeologi Marta Bottos e Vincenzo Gobbo e la manovalanza dei volontari del Gruppo, sono stati realizzati due saggi di scavo in località Ronzadel a Budoia (si ringrazia il proprietario del terreno sig. Massimo Carlon). Ampliando due trincee già aperte lo scorso anno, l'intervento ha confermato la presenza di un importante sito archeologico, dove appaiono almeno due fasi edilizie e, grazie ai materiali ritrovati, si può ipotizzare l'utilizzo delle strutture almeno nella fase imperiale, da parte di ceti abbienti.

Il probabile riuso a seguito delle invasioni barbariche, di questo insediamento, può far pensare ad una fase iniziale del sistema curtense, sviluppatosi poi in epoca longobarda (vedi Amelio Tagliaferri: Coloni e legionari romani...). Epoca longobarda che va poi a ricollegarsi con le tombe scavate a Dardago negli anni '80.

Il Gr.A.Po., grazie al contributo dell'Ecomuseo Lis Aganis, ha commissionato una prospezione geofisica su circa un terzo del terreno, eseguita dalla ditta Geoinvest srl dopo la chiusura dello scavo, il cui esito sembra confermare l'importanza delle strutture ancora da scavare. Le indagini sono ancora all'inizio: viste le risultanze, proveremo a reperire i fondi necessari per la prosecuzione degli scavi.

Nel frattempo, alcuni nostri soci continuano con passione le ricerche di superficie, aiutandoci a mappare il territorio, cercando di capire lo sviluppo della viabilità nel corso dei secoli, cercando di scoprire antichi insediamenti che il tempo ha quasi cancellato (come Ciampestrin a Dardago), sperando di trovare reperti interessanti (abbiamo consegnato al Museo Archeologico di Pordenone due fibule tardoantiche-altomedievali forse longobarde di squisita fattura ritrovate nelle nostre campagne dopo le arature).

Quattro le consuete conferenze di primavera: la prima, tenuta dal dott. Dario Gaddi e da Louis Torelli della ditta Archeotest srl, ha riguardato i sondaggi di scavo sul Castello, propedeutici alla sistemazione delle mura medievali; la seconda, con l'architetto Moreno Bacichet che ha parlato del piano particolareggiato del Palù di Livenza; la terza, con la presentazione del libro "Il Cansiglio dal 1548 al 1699 con il catastico di Zorzi de Christofolo del 1638" del signor Franco Bastianon; la quarta, che è stata l'assemblea generale dei soci con la "sofferta" presentazione del bollettino, mai come quest'anno ricco di pagine e di argomenti. Colgo l'occasione per ringraziare la Siac Informatica srl, nostro ultradecennale sponsor, e tutti gli autori dei testi.

E qui vorrei colmare una lacuna, ringraziando la Pro Loco (e Adriano Fantin) che nelle campagne di scavo fatte nel Palù ha sempre messo a disposizione una cassetta di legno, logisticamente importantissima.

Grazie al contributo dell'Associazione L'Angolo di Roveredo in Piano, abbiamo organizzato una Giornata Preistorica con antiche lavorazioni. La giornata, seppur con sfavorevoli condizioni atmosferiche, ha visto la partecipazione di numerosi bambini che hanno potuto partecipare ai laboratori di Eupolis studio associato e dell'associazione Alpine Experimental Archaeology e fare un giro a cavallo grazie alla collaborazione del Palù Ranch.

A luglio sempre nel Palù abbiamo partecipato alla Giornata Archeologica, assieme ad altri gruppi regionali e all'Ecomuseo Lis Aganis, aperta all'alba da un concerto di musica classica, seguita dalla colazione organizzata dal Comune di Caneva.

Abbiamo continuato a partecipare ai vari tavoli che periodicamente si tengono assieme alle Istituzioni e dove vengono proposte le fasi gestionali del sito palafitticolo di Palù, Patrimonio UNESCO.

La convenzione con il Comune di Polcenigo per la pulizia del Castello è decaduta, a seguito dell'apertura del cantiere e la sistemazione delle mura.

A novembre, seguendo la convenzione con il Comune per Ronzadel, è stata organizzata una conferenza a Budoia, dove sono stati presentati i risultati seppur provvisori degli scavi della villa romana, cui hanno partecipato Roberto Micheli e Gianfranco Valle.

Concludendo con la speranza di non aver dimenticato niente, vorrei ringraziare i membri del Direttivo e tutti i soci che con convinzione (beati loro!) sostengono le nostre iniziative. Alla prossima.

Il presidente *Angelo Pusiol*

Nuove ricerche archeologiche in località Ronzadel, Budoia (PN)

——— dott. Roberto Micheli, Soprintendenza FVG
dott. Gianfranco Valle, ditta Semper SAS

1- Premessa

L'attività di ricerca archeologica avviata nel 2018 nella località di Ronzadel è proseguita sotto la direzione scientifica della Soprintendenza ABAP-FVG e a opera della ditta Semper S.a.s. anche nel corso del 2019 grazie al sostegno economico del Comune di Budoia e con la collaborazione del Gruppo Archeologico di Polcenigo (Gr.A.PO.). Nella precedente campagna furono aperte sette trincee esplorative (Fig. 1) volte ad accertare la presenza di strutture archeologiche, così come ipotizzato da notizie di ritrovamenti nell'area e dalla presenza di materiale di età romana (Rosada, Rigoni 1988; Rigoni 1992; Del Maschio 2019; Riet, Vatta 2019). Le ricerche effettuate nel 2018 rivelarono, infatti, delle strutture murarie residuali in diversi punti del campo e, in particolare, sui margini nord e sud che confermarono l'esistenza di un ampio insediamento di età romana e tardoromana (Bottos 2019; Valle, Micheli 2019).



Fig. 1. Corografia dell'area d'indagine con posizionamento dei saggi esplorativi aperti nel 2018 (base Google Earth Pro su progetto GIS).

Le informazioni raccolte nella prima campagna di scavo consentirono di delineare, seppur in modo ancora preliminare, un quadro generale sulla tipologia e consistenza delle strutture conservate nel sottosuolo a Ronzadel. Il deposito archeologico ha una consistenza massima di non più di 50 cm ma in esso sono state identificate almeno due fasi di occupazione del sito nel corso dell'età romana. In linea generale la stratigrafia è costituita da una parte superficiale di copertura (cotica erbosa e strato di arativo (questo è presente solo su un'area del campo) che copre il deposito archeologico costituito da strati di abbandono crolli pertinenti alle strutture conservate in sito.

Durante la prima campagna a Ronzadel vennero identificate alcune strutture murarie sepolte che non furono intenzionalmente scavate all'epoca, vista la limitata estensione delle trincee esplorative; i sondaggi servirono, infatti, da finestre stratigrafiche nel deposito per comprenderne consistenza e stato di conservazione delle strutture antiche. Non tutte le trincee risultarono comunque interessanti in quanto solo alcune consentirono di individuare dei resti strutturali preservati e che facevano ben sperare dal punto di vista archeologico.

Sulla base di quanto documentato, abbiamo deciso di concentrare l'attività di verifica archeologica in corrispondenza di due delle sette trincee esplorative aperte nel 2018. In particolare, ci siamo concentrati sul Saggio 1, dove fu messa in luce una porzione di edificio di cui rimanevano tracce di un muro di fondazione, e sul Saggio 2, dove fu individuato un tratto di muratura con direzione est-ovest dello spessore di circa 60 cm. Le indagini più recenti effettuate hanno avuto come obiettivo principale quello di ampliare le trincee esplorative per verificare l'estensione e il grado di conservazione delle strutture individuate in precedenza. In entrambi i sondaggi effettuati, i risultati delle indagini 2019, seppur risultando di grande interesse per la conoscenza dell'occupazione romana dell'alta pianura e della pedemontana pordenonese, vanno comunque ancora considerati di carattere preliminare. Ciò è opportuno ribadirlo in previsione della disponibilità dei dati delle prospezioni geofisiche realizzate nel corso dell'autunno-inverno 2018-2019 dalla Geoinvest Srl di Piacenza e naturalmente dell'avvio di indagini archeologiche più estese nell'area di Ronzadel che prevedano lo scavo integrale di tutte le unità stratigrafiche individuate e la delimitazione areale delle evidenze strutturali (murature, pavimentazioni, livelli di crollo, ecc.).



Saggio 1 - Edificio 2

In corrispondenza del Saggio 1, abbiamo ampliato l'area del precedente trincea (Fig. 2), estendendola verso ovest in modo da raggiungere una superficie di scavo di circa 40 mq (Fig. 3).



Fig. 2. Saggio 1: la trincea esplorativa del 2018 con le strutture rinvenute (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).

Lo scavo ha evidenziato la prosecuzione dei muri già in parte messi in luce nel 2018 (Fig. 4), sia verso sud che verso ovest, a delimitare un vano, caratterizzati da una struttura in ciottoli legati con malta biancastra, che doveva avere un piano pavimentale di cui rimane traccia nel sottofondo. Queste evidenze possono essere riferite al primo impianto dell'edificio di età romana e sono pertinenti alla prima fase strutturale. Sul limite ovest della struttura è presente una fossa che può forse essere la traccia di un precedente scavo nel sito realizzato negli anni ottanta del secolo scorso.

In un'area più a est, una seconda struttura in ciottoli, che risulta in appoggio della precedente e con orientamento grossomodo est-ovest, può essere riferita a una seconda fase strutturale dell'edificio. La muratura appare meno accurata di quelle della fase precedente e trova riscontro con analoghe attestato nel settore più occidentale, dove esse delimitavano un ambiente sui lati nord e ovest; tutte queste evidenze provano una rilevante ristrutturazione dell'originario impianto dell'edificio e almeno due fasi di occupazione in età romana.



Fig. 3. Saggio 1: rilievo dell'Edificio 2 messo in luce grazie all'ampliamento della trincea esplorativa (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).

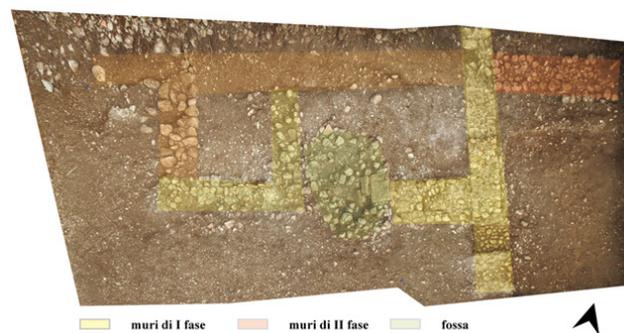


Fig. 4. Saggio 1: le fasi costruttive dell'Edificio 2 individuate sulla base dell'analisi delle caratteristiche murarie (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).

Saggio 2 - Edificio 1

Questo saggio (Fig. 5) è posizionato sul lato sud-ovest dell'area ed è stato ampliato realizzando una nuova trincea orientata est-ovest di circa 30 mq, orientata secondo l'andamento della muratura messa in luce nel 2018 (Fig. 6). Qui è emersa una porzione di un edificio articolata in tre vani che evidenziano, anche in questo caso, almeno 2 fasi costruttive diverse (Fig. 7).



Fig. 5. Saggio 2: la trincea esplorativa con il muro con andamento est-ovest individuato nel 2018 (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).

La struttura muraria rinvenuta nel 2018 costituisce il limite nord di questo edificio (almeno per la parte esposta) e si amplia fino alla lunghezza di oltre 5 m, proseguendo poi oltre i limiti di scavo (Fig. 6). Nella parte est di questo muro è presente un'apertura connessa forse a un ingresso all'edificio la cui funzione è comunque da verificare con uno scavo accurato e la comprensione delle relazioni stratigrafiche, in quanto in questo punto è presente una struttura più tarda pertinente alla II fase costruttiva del sito (Fig. 7). A questa muratura si legano due altri muri ortogonali che vanno a definire tre distinti ambienti, di cui rimane anche traccia del piano pavimentale (sottofondo), in particolare nel Vano 1 (Fig. 8). I muri sono realizzati con ciottoli di fiume legati con malta biancastra e, all'interno dei vani, si conservano tracce del crollo della copertura (Vano 3, vedi Fig. 9) e delle pareti con parti di intonaco (Vano 2, vedi Fig. 10).



Fig. 6. Saggio 2: rilievo dell'Edificio 1 messo in luce grazie all'ampliamento della trincea esplorativa (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).

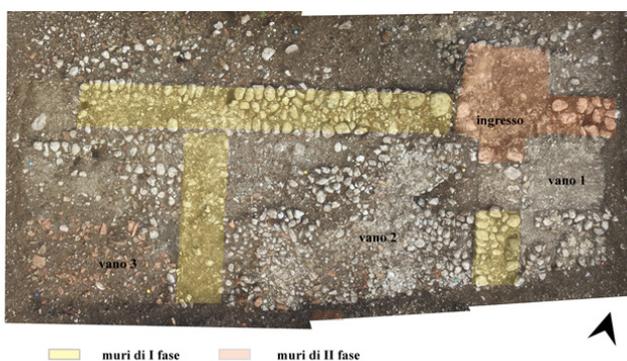


Fig. 7. Saggio 2: le fasi costruttive dell'Edificio 1 individuate sulla base dell'analisi delle caratteristiche murarie (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).

Nel Vano 1 è presente una ristrutturazione che interessa questa parte dell'edificio compreso il muro perimetrale nord, con la realizzazione di un nuovo locale (Vano 4) orientato in senso nord-sud (Fig. 7), a differenza di quelli precedenti che sono orientati in senso est-ovest, e che sembra tamponare una preesistente apertura (ingresso della fase I); sul lato est è stato forse individuato l'alloggiamento di una buca di palo.



Fig. 8. Saggio 2: particolare del Vano 1 con la traccia della pavimentazione costituita da un letto di malta di sottofondo pertinente alla I fase costruttiva e con la sovrapposizione delle murature della II fase (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).



Fig. 9. Saggio 2: particolare del Vano 2 dove sono presenti elementi del crollo delle pareti e parti di intonaco (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).



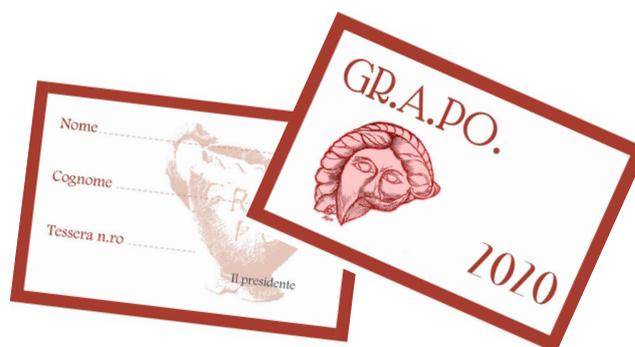
Fig. 10. Saggio 2: particolare del Vano 3 dove sono presenti coppi probabilmente connessi al crollo del tetto (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).

L'intervento di verifica archeologica ha confermato quanto ipotizzato a seguito dei primi risultati ottenuti con le trincee di verifica del 2018 ovvero che siamo in presenza di un importante sito archeologico che si sviluppa nella località di Ronzadel. Nel sito sono stati individuati due distinti edifici con più fasi costruttive e di ristrutturazione, che sembrano essere compresi al momento in un arco cronologico che va dall'età imperiale a quella tardo romana, secondo una prima valutazione del materiale ceramico e monetale rinvenuto; tuttavia, non escludiamo che, sulla base di alcuni indizi che necessitano di conferma, l'inizio dell'occupazione del sito possa essere più antica e spostata al I sec. a.C. o anche prima.

Particolarmente importante risulta il rinvenimento di un frammento di testa femminile pertinente a una statua di dimensioni minori del vero, probabilmente di carattere votivo, che, sulla base della buona resa stilistica dei tratti del viso e dell'acconciatura, può essere genericamente datata al I sec. d.C. (Fig. 11).



Fig. 11. Saggio XX: frammento di testa femminile di statua votiva (foto G. Valle, archivio SABAP-FVG).



Tessera Gr.A.Po. 2020 su bozzetto di Alba Bravin.

Bibliografia

- BOTTOS M. 2019. Le monete dallo scavo di Budoia, loc. Ronzadel, *Bollettino del Gruppo Archeologico di Polcenigo*, 16, p. 31.
- DEL MASCHIO F. 2019. Ronthadel, storia di un sito archeologico minore, *Bollettino del Gruppo Archeologico di Polcenigo*, 16, pp. 26-27.
- RIET P., VATTA L. 2019. I materiali di Ronzadel dagli scantinati del Comune di Budoia, *Bollettino del Gruppo Archeologico di Polcenigo*, 16, pp. 32-42.
- RIGONI A.N. 1992. Ronzadel di Budoia. Scheda B5, in PETTARIN S., RIGONI A.N. (a cura di), *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, Fiume Veneto (PN), pp. 90-91.
- ROSADA G., RIGONI A.N. 1988. Insediamenti pedemontani del Veneto e del Friuli: emergenze archeologiche, continuità e discontinuità tra protostoria e incastellamento medievale, *Antichità Altoadriatiche*, XXXII, pp. 281-324.
- VALLE G., MICHELI R. 2019. Budoia, località Roncadel. Saggi archeologici 2018, *Bollettino del Gruppo Archeologico di Polcenigo*, 16, pp. 27-31.

I materiali degli scavi di Ronzadel

di Marta Bottos

L'esame dei pochi materiali emersi nel corso dei saggi di verifica del 2018 degli ampliamenti del 2019, correlato all'analisi dei reperti raccolti in superficie tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, consente di proporre alcune considerazioni preliminari¹.

Per quanto riguarda i materiali ceramici, un primo dato da sottolineare riguarda l'estrema frammentarietà dei pezzi rinvenuti, che in nessun caso consente di andare oltre la generica attribuzione di classe o di produzione. Interessante, soprattutto ai fini di una specificazione cronologica delle fasi di frequentazione del sito, è il rinvenimento di un frammento di orlo pertinente a un recipiente in ceramica grigia, purtroppo non riferibile a una forma specifica². Con la definizione ceramica grigia si fa riferimento a una classe di ceramica da mensa e da dispensa, caratterizzata da impasti di colore grigio. Le principali aree di produzione e diffusione della ceramica grigia si collocano tra la Lombardia orientale, il Veneto, l'Emilia Romagna, la Carinzia, la Slovenia e la Croazia, con un arco cronologico che si estende dalla tarda età del Ferro e l'età giulio-claudia³. Gli ambiti di utilizzo di questa ceramica sono vari: è, infatti, attestata in contesti di abitato, ma è documentata anche in contesti funerari, sia come vasellame per il banchetto funerario sia come ossuario o coperchio dell'ossuario o, ancora come parte del corredo⁴. Nonostante il vasto areale di diffusione, le maggiori attestazioni provengono dall'Italia nord-orientale, con una diffusione capillare in Veneto dove vengono collocati anche alcuni centri produttivi individuati grazie ad analisi archeometriche sugli impasti⁵ e al rinvenimento, ad Altino e a Padova, di fornaci e dei relativi scarichi⁶. La classe si lega al fenomeno della romanizzazione, per la commistione tra forme italiche e

forme locali che, nell'area veneta, sarebbero state raccolte e mediate anche assieme ad influenze etrusche, magno-greche e celtiche⁷. In generale, l'introduzione di questa produzione viene legata a un avanzamento tecnologico e formale, che da un lato accoglie la tecnica di fabbricazione della ceramica a vernice nera e dall'altro guarda a un repertorio formale caratteristico della ceramica attica, della semidepurata etrusca e della stessa ceramica a vernice nera di produzione campana⁸. Sono state individuate due principali fasi della produzione di ceramica grigia. La più antica, inquadrabile tra IV e la prima metà del II sec. a.C., si caratterizza per una maggiore attenzione al processo produttivo, che porta alla produzione di vasellame di buona qualità, e una maggiore varietà dal punto di vista formale; la seconda, tra II sec. a.C. e I sec. d.C., invece, mostra uno scadimento degli impasti e una minore presenza di tipi e varianti⁹. In Friuli Venezia Giulia la classe è ampiamente attestata e ben documentata nei centri di prima romanizzazione, come, ad esempio, Montereale Valcellina, Castelraimondo e, ovviamente, Aquileia¹⁰, a partire dal II sec. a.C., nell'ultimo ciclo produttivo della classe, con uno spettro di forme limitato e standardizzato¹¹. Le attestazioni più antiche, costituite soprattutto da coppe e coppe/mortaio, collocate lungo le vie principali, via Annia e Postumia, e lungo i percorsi protostorici, vengono messe in relazione alla presenza romana in regione¹². La presenza della classe in contesti rurali, come le *villae*, è stata verificata nella bassa pianura friulana¹³ e, nella destra Tagliamento, nel sanvitese, dove le forme più recenti della ceramica grigia, in particolare olle e coppe/mortaio, sono documentate in contesti di villa come Gorgaz a San Vito al Tagliamento, Pars a Morsano al Tagliamento e Gheno a Chions¹⁴. Il frammento di orlo in ceramica grigia proveniente da Ronzadel sembra inserirsi nelle linee di tendenza documentate a livello regionale e, per le caratteristiche dell'impasto, può essere datato con riserva entro il I sec. d.C. Si tratta di un dato che trova parziale rispondenza con l'analisi dei vecchi ritrovamenti: tra i reperti più risalenti si ricorda un frammento di ansa di anfora vinaria tipo Camulodonum, di produzione rodia o microasiatica, databile tra la fine del I sec. a.C. e il II sec. d.C.¹⁵. Ancora entro il I sec. d.C. sono inquadrabili alcuni frammenti di tegola recanti i marchi L.L.L.F.M e [P.M.CL.]F¹⁶.

In questa prima fase di occupazione, sembra essere attiva una forma insediativa capace sia di attrarre beni provenienti dal bacino del Mediterraneo sia di dotarsi di oggetti di un certo pregio, come la testa femminile in marmo rinvenuta nel 2019¹⁷.

A una fase tarda sono, invece, riferibili tre frammenti appartenenti ad anfore di produzione africana, parte



dei materiali rinvenuti tra gli anni Sessanta e Settanta: un'ansa di anfora vinaria Keay IB/Dressel 30/Bonifay 60, databile tra il III e il IV sec. d.C., un puntale di anfora Africana IIIA/Keay XXV, diffusa tra la fine del III e l'inizio del IV sec. d.C. e un puntale di anfora Africana IIC/Keay VI/Bonifay 25, inquadrabile tra la metà del III e l'inizio del IV sec. d.C.¹⁸. Ancora una volta, il dato ricavabile dall'esame dei materiali di superficie trova corrispondenza con le due monete rinvenute nel 2018, che, seppure non leggibili, rimandano a moduli di IV sec. d.C.¹⁹.

Altri materiali, come alcune tessere musive in calcare bianche e nere, rinvenute nel corso degli scavi del 2019, suggeriscono la presenza di pavimenti in tessellato. Piuttosto isolato nell'alta pianura pordenonese è, invece, il rinvenimento, purtroppo sporadico, di una tessera "ialina": si tratta di un particolare tipo di tessera musiva in vetro trasparente ricoperta da una foglia oro protetta da un sottile strato di vetro, detto cartellina, che poteva essere utilizzata per i rivestimenti parietali di ambienti di prestigio, secondo un uso diffuso nel mondo romano dal III sec. d.C.²⁰. Benché le tessere a foglia oro richiedano un articolato processo di fabbricazione, che rimane per molti aspetti ancora misterioso, le analisi eseguite su questo tipo di materiali hanno dimostrato la presenza di diversi trattamenti: appare diffuso l'uso di impiegare vetro impuro o riciclato per il supporto su cui era applicata la foglia oro, mentre la lastrina protettiva, che restava in vista, era prodotta con maggiore cura²¹.

Nel complesso, tanto la revisione dei materiali provenienti dalle vecchie raccolte di superficie quanto i pochi reperti emersi nel corso delle indagini del 2018 e del 2019, identificano almeno due fasi di frequentazione di Ronzadel: una in età altoimperiale e l'altra in età tarda.

¹ Per l'analisi dei materiali di superficie si rimanda a RIET, VATTA 2019, pp. 32-42.

² Il pezzo è stato rinvenuto nel 2018 nel saggio 5.

³ CASSANI *et alii* 2009, p. 250.

⁴ CASSANI *et alii* 2009, *ibid.*

⁵ CASSANI *et alii* 2009, p. 251. Le indagini archeometriche eseguite su un campione di materiali provenienti da Padova, Este, Castelraimondo e Calvatone hanno portato all'individuazione di due aree di produzione principali. La prima si localizza in area euganea, si caratterizza per impasti ricchi di inclusi ottenuti da rocce effusive trachitiche. La seconda, invece, presenta inclusi clasti metamorfici provenienti dai bacini sedimentari dei maggiori fiumi della pianura veneta, come il Brenta, il Bacchiglione e l'Adige.

⁶ CASSANI *et alii* 2009, pp. 254-260. Sono state rinvenute nel suburbio settentrionale di Altino almeno tre fornaci, cui si abbina la presenza di forme deformate e mal cotte a volte fuse tra di loro. Tali impianti sembrano essere stati attivi tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C., con la produzione massiva di coppe. A Padova, presso via Montona, sono state individuate diverse fornaci in un'area originariamente de-

stinata a necropoli situata a nord del *Meduacus*, con due fasi principali: la prima tra II e I sec. a.C., la seconda tra I e II sec. d.C. Nella prima fase erano prodotti oltre ai recipienti in ceramica grigia anche vasi in ceramica comune grezza, rinvenuti in associazione in uno scarico presso gli impianti. Nella seconda fase, meno chiara dal punto di vista archeologico, oltre alle classi citate, le fornaci producevano anche ceramica comune depurata e terra sigillata italica.

⁷ CASSANI *et alii* 2009, p. 251. Su questo si veda anche SANTORO BIANCHI 2005, p. 106.

⁸ CASSANI *et alii* 2009, p. 252.

⁹ CASSANI *et alii* 2009, pp. 252-253.

¹⁰ DONAT 2009, pp. 117-119.

¹¹ CASSANI *et alii* 2009, p. 254; DONAT 2009, p. 118. Patrizia Donat sottolinea che anche nei principali centri proto-urbani venetizzati del Friuli occidentale, come Palse di Porcia, Pasiano di Pordenone, Montereale Valcellina e Gradisca di Spilimbergo, la classe non compare prima del II sec. a.C.

¹² CASSANI *et alii* 2009, pp. 262-263.

¹³ CASSANI *et alii* 2009, p. 268.

¹⁴ VENTURA, DONAT 2003, cc. 406-407.

¹⁵ RIET, VATTA 2019, p. 38. A questo stesso arco cronologico possono essere attribuiti, con qualche margine di dubbio, i pochi frammenti di pareti di anfore di produzione italica rinvenuti nello scavo 2019.

¹⁶ RIET, VATTA 2019, pp. 36-37.

¹⁷ Si tratta di una testa pertinente a una statua in marmo di dimensioni minori del vero, preliminarmente datata al I sec. d.C.

¹⁸ RIET, VATTA 2019, pp. 38-39.

¹⁹ Si tratta di due *folles* attribuibili a Costantino o ai costantinidi, uno rinvenuto nel saggio 1 e l'altro sporadico.

²⁰ Per l'utilizzo di elementi chimici quali manganese e antimonio nella produzione di questo particolare tipo di tessere, si rimanda a VERITÀ 2006, pp. 7-12.

²¹ VERITÀ 2006, pp. 7-12; VERITÀ, PROFILO, VALLOTTO 2002, pp. 13-24.

Bibliografia

Cassani G., Cipriano S., Donat P., Merlatti R. 2009, *Il ruolo della ceramica grigia nella romanizzazione dell'Italia nord-orientale: produzione e circolazione*, in "Antichità Altoadriatiche" 68, 249-281.

Donat P. 2009, *La ceramica nella Cisalpina nordorientale dalla fondazione di Aquileia ad Augusto*, in "Antichità Altoadriatiche" 68, pp. 109-146.

Riet P., Vatta L. 2019, *I materiali di Ronzadel dagli scantinati del Comune di Budoia*, «Bollettino Gruppo Archeologico Polcenigo» 16, 32-42.

Ventura P., Donat P. 2003, *Nuove considerazioni su alcune classi ceramiche dal sanvitese*, "Aquileia Nostra" 84, 397-422.

Verità M. 2006, *Tessere vitree a foglia d'oro nei mosaici di Aquileia*, "Quaderni friulani di archeologia" 16, 7-12.

Verità M., Profilo B., Vallotto M. 2002, *I mosaici della Basilica dei Santi Cosma e Damiano a Roma: studio analitico delle tessere vitree*, "Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro" 32, 5, 13-24.

Cos'è un archeologo?

di Beck De Lotto Michael Allen
e Tamara Lucchetti

Come archeologo trovo sempre non poche difficoltà a far capire alle persone in cosa consiste il mio lavoro. Se provate ad andare su internet e digitate la parola "archeologo" non troverete nessuna definizione di questa figura professionale. L'unica informazione associata a questa parola ci informa che l'archeologo è "colui che studia l'archeologia".

Anche nell'immaginario collettivo quando si sente parlare dell'archeologo pervade una certa visione romantica e fantasiosa di tale attività, che vede tale figura come una sorta di esploratore e cacciatore di tesori, o peggio, come un ricercatore di fossili. È quindi possibile dare una definizione di questa professione?

Partendo dal concetto di "archeologia", si potrebbe dire che l'archeologo è colui che tenta di ricostruire la storia - e la preistoria - di un determinato territorio o di una determinata popolazione analizzando le tracce materiali lasciate. Per fare ciò, egli, svolge attività di ricerca quali scavi e ricognizioni, mettendo poi insieme i dati raccolti. Questa definizione permette subito di farsi un'idea generica di quello che fa un archeologo, ma la vera problematica nasce quando bisogna addentrarsi più in profondità, quando, cioè, dalla teoria bisogna spiegare la pratica. Perché ogni qual volta che cerco di chiarire a qualcuno come mi guadagno da vivere, allo sguardo stupito segue sempre la solita, fatidica, domanda: "Ma, allora lavori per un Museo o un'Università?".

Ed è qui che le cose si complicano. Infatti, l'odierna presenza di diverse categorie di archeologi si scontra con la scarsissima e spesso ambigua conoscenza che il grande pubblico ha di questa professione. Per questo motivo cercherò con questo articolo di provare a sintetizzare

le più comuni figure professionali che possono fregiarsi del titolo di archeologo. D'altronde chi meglio di un archeologo può spiegare il proprio lavoro? Andando quindi ad attingere ad uno dei concetti scientifici più usati e sviluppati nella ricerca archeologica, la seriazione tipologica, cercherò di delineare le varie accezioni che la figura dell'archeologo riveste al giorno d'oggi.

La prima tipologia, la più conosciuta e ormai consolidata - in quanto la più "antica" - è quella del professore/ricercatore universitario. Come già detto, nell'immaginario collettivo l'archeologo tipo lavora per una università, svolge ricerche in biblioteca e compie ricognizioni e scavi. Effettivamente questa visione non è del tutto lontana dalla realtà, in quanto il professore o il ricercatore universitario percepiscono uno stipendio dall'istituto di appartenenza, ricevendo più o meno fondi per compiere le proprie ricerche. Ma non sono solo di questo. Il professore ricopre anche un ruolo formativo nei confronti degli studenti. Questa duplice natura di ricercatore e formatore - condizionata anche da numerosi altri impegni accademici - porta questa figura di archeologo a compiere campagne di scavo o ricognizione per limitati periodi di tempo (da poche settimane a un paio di mesi in linea di massima), facendole poi spesso proseguire con cadenza annuale anche per decenni. Per ovviare, quindi, al poco tempo e alla mole di dati accumulati sul campo, i professori/ricercatori universitari costituiscono spesso dei gruppi di studio formati dai propri alunni, siano essi semplici studenti, specializzandi o dottorandi, implementando così il potenziale della ricerca. Questa pratica fa diventare il professore/ricercatore, più che uno studioso diretto, il coordinatore dei vari progetti e dei gruppi di studio. Inoltre, la possibilità di scambi e relazioni con altre università, consente a questi gruppi di ricerca di crescere nel numero e nel potenziale, consentendo al professore di compiere il proprio lavoro in una dimensione più internazionale.

La seconda tipologia di archeologo è ancora legata a istituzioni pubbliche, ma questa volta è direttamente integrata nell'organico del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali (MiBACT): il funzionario archeologo della Soprintendenza.

Va subito precisato che le soprintendenze sono istituti periferici del Ministero che si occupano della tutela di tutti i beni culturali di uno specifico territorio. Quindi, oltre ai beni archeologici si occupano anche della tutela di quelli architettonici, storici e paesaggistici. Da questa moltitudine di aspetti da salvaguardare, ne consegue che non sempre il Sovrintendente - il dirigente capo che materialmente prende le decisioni in merito - sia un esperto in tutti i settori nei quali è suddivisa la struttura. Ecco, quindi, che nelle azioni di tutela egli è



coadiuvato da un ufficio avente diversi gradi di complessità a seconda del peso dell'oggetto da tutelare. È in questo contesto che troviamo la figura del funzionario archeologo, comunemente conosciuto come ispettore della Soprintendenza. Si tratta di un elemento impegnato nella salvaguardia e nel controllo dei beni archeologici di un dato territorio, siano essi già a disposizione o ancora da scavare. Riguardo ai beni già a disposizione il loro compito è quello di conoscere, mediante l'aggiornamento dei cataloghi, e tutelare, anche predisponendo interventi di restauro o di recupero da parte dei carabinieri¹, i beni culturali del loro territorio. Possono inoltre favorire la promozione e la fruibilità al pubblico di tali beni. Per quanto riguarda gli scavi, e quindi i beni ancora da scoprire, compito principale dell'ispettore è quello di relazionarsi con i soggetti che devono compiere determinati lavori ad alto rischio distruttivo - scavi per costruzioni o infrastrutture, restauri, etc..., ma anche scavi archeologici di ricerca! - al fine di valutare se sussiste del rischio archeologico e l'impatto che tali lavori possono avere su eventuali resti. Il loro parere andrà poi ad influire sulle decisioni in merito, prese esclusivamente dal Sovrintendente². Per questi motivi il funzionario archeologo ha tempi ancora più limitati rispetto ad un professore/ricercatore universitario da dedicare alla ricerca, mentre non ne ha proprio per interessarsi direttamente allo scavo.

È proprio in occasione della necessità di un'operatività sul campo da parte della Soprintendenza che si inserisce la terza tipologia, quella dell'archeologo professionista³. Si tratta di persone laureate in archeologia, che operano in cantieri privati - siano essi per opere pubbliche o private⁴ -, seguendo i metodi della ricerca archeologica (ricerca bibliografica, ricognizione sul campo, scavo). Le mansioni da loro svolte vanno dalla redazione di una Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico (VIArch)⁵, all'assistenza alle macchine in fase di scavo⁶, allo svolgimento di sondaggi o vere e proprie operazioni di scavo stratigrafico nel caso della presenza di un'area archeologica⁷.

Questa figura è di nascita più recente rispetto alle altre, trovando i propri natali in una situazione definibile di "emergenza", causata dal boom edilizio degli anni sessanta e settanta. Quelli, infatti, furono decenni in cui la crescita economica del paese ha portato ad un vertiginoso incremento nell'infrastrutturazione territoriale (dalla crescita delle città alla creazione di grandi opere d'interesse pubblico), ad una velocità tale da impedire alle istituzioni preposte (le soprintendenze) di svolgere il proprio ruolo di tutela secondo le tempistiche richieste da questa situazione. Furono questi, e i successivi anni ottanta, gli anni dei grandi stop o degli infiniti rallenta-

menti ai cantieri, i quali hanno portato l'opinione pubblica ad avere una pessima reputazione dell'archeologia. Ma come si suole dire, non tutto il male viene per nuocere. La reazione a questa situazione e l'influenza esercitata dalle esperienze archeologiche maturate in Gran Bretagna, portò proprio negli anni Ottanta alla nascita delle prime cooperative - in seguito anche vere e proprie ditte e studi associati - di archeologi professionisti. Prima sfida per queste cooperative fu il tentativo di limitare i costi e, quindi, i tempi di esecuzione dei lavori, mediando tra le tempistiche richieste dallo scavo archeologico e quelle necessarie alla realizzazione delle grandi opere pubbliche. Tale attitudine ebbe successo, tanto che ad oggi, in occasione della realizzazione di opere pubbliche ricadenti in aree di interesse archeologico, la figura dell'archeologo è praticamente sempre presente⁸. Ma questi elementi non sono impegnati solo nei cantieri. Essendo figure professionali che operano come privati - molti come liberi professionisti - la gamma di possibilità lavorative tende ad ampliarsi, e non è raro che si occupino anche di didattica museale e scolastica, gestione di piccoli musei e parchi archeologici, forniscano consulenze a istituzioni, università, enti pubblici e società private. Bisogna tuttavia specificare che, trattandosi di un professionista, rispetto ad un professore o un ricercatore universitario, questa figura si ritrova spesso a dover lavorare anche in ambiti culturali o cronologici differenti da quelli della sua formazione⁹. Se questo può sembrare, da un lato, un limite, dall'altro ne amplia il bagaglio di conoscenze, consentendogli di occuparsi di una più vasta gamma di aspetti.

In ultimo va ricordata una tipologia di archeologo che, se vogliamo, può essere considerata ancora più "antica" rispetto a quella del professore, quella del direttore/conservatore/curatore di museo archeologico¹⁰. Questa figura, infatti, nasce quando l'archeologia era ancora una pratica erudita e non una scienza da studiare all'Università. La responsabilità nella conservazione, nella gestione e nella valorizzazione delle collezioni a lui affidate, rende spesso questa figura l'ultimo, importantissimo, elemento nella grande macchina della tutela del patrimonio culturale¹¹. Egli si occupa, inoltre, della struttura museale - o di una sua sezione -, amministrandola e gestendola, nel rispetto della vigente legislazione nazionale e seguendo le più influenti raccomandazioni internazionali per la protezione e la valorizzazione dei beni culturali. È nelle sue facoltà la programmazione e la predisposizione di mostre, esposizioni o eventi, corredate anche da pubblicazioni e iniziative editoriali, che permettano la divulgazione e la valorizzazione del patrimonio conservato nel museo. In molti casi è altresì promotore di campagne di ricognizione o scavo ai fini della ricerca¹².



Foto in alto: scavo di una sepoltura.

Foto in basso: rimozione di uno scheletro.



Con questo breve *excursus* si è riusciti, quindi, a sintetizzare quelle che sono le principali accezioni che coinvolgono la professione dell'archeologo, cercando di delineare un quadro, se non completo, quantomeno chiarificatore di tale figura. Come si è potuto constatare, al giorno d'oggi, esistono in archeologia diversi ambiti professionali, che seguendo le corrette metodologie scientifiche e i tre principali paradigmi della salvaguardia, della tutela e della valorizzazione, cercano di restituire alle persone una conoscenza del passato che altrimenti sarebbe perduta.

Sebbene svolgano attività diverse, queste figure professionali interagiscono tra loro come gli ingranaggi di un sofisticato macchinario. Il ruolo gestionale rivolto alla salvaguardia dei beni archeologici in situazioni di emergenza - e non solo - svolto dal funzionario della soprintendenza, trova nell'archeologo professionista il degno esecutore sul campo delle proprie direttive. Entrambi, successivamente, hanno nel professore/ricercatore universitario un eccellente interlocutore che trasforma il dato recuperato e salvato in ricerca, mentre in ultimo, il direttore/curatore del museo diventa il personaggio

chiave nella fruizione e nella valorizzazione del lavoro dei primi.

Ovviamente non si tratta di compartimenti stagni, ma di accezioni della figura dell'archeologo che possono diventare assolutamente intercambiabili¹³. Non è raro, infatti, il caso in cui un archeologo professionista, a seguito dell'apposito concorso, riesca a diventare un funzionario della soprintendenza, o il funzionario stesso finisca per lasciare il proprio posto per andare a ricoprire il ruolo di ricercatore all'università. Molti direttori dei musei, vengono a loro volta dall'ambito della libera professione. Si tratta perciò di un lavoro che possiede al suo interno dei ruoli ben definiti, ma a loro volta estremamente permeabili.

Quindi, la prossima volta che una persona vi si qualifica come archeologo, non pensate si tratti necessariamente di uno studioso, spesso squattrinato, legato al mondo dell'Università, ma ricordatevi che con alta probabilità state interloquendo con un professionista al pari di molti di voi e che come molti di voi svolge una professione precisa e ben definita.

¹ In certe regioni la collaborazione con i carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio è, forse, al momento, l'attività extra scavi nella quale sono più impegnati i funzionari.

² Questo aspetto è fondamentale per capire come funziona la macchina della tutela.

³ Rientrano in questa categoria sia i liberi professionisti, quindi a partita IVA, sia i dipendenti di ditte o cooperative archeologiche.

⁴ Anche i cantieri per le opere pubbliche sono da considerarsi privati, in quanto per ragioni di sicurezza per entrarvi si necessita di particolari autorizzazioni che solo la committenza, in quanto titolare giuridico, può dare. Ci sono poi oggi rari casi in cui, in alcuni cantieri archeologici, ci sono limitati accessi al pubblico al fine di esporre quanto trovato. Tuttavia, l'accesso è solo in aree esterne in sicurezza e mai direttamente dentro l'area.

⁵ Ovvero l'indagine che, obbligatoriamente, viene svolta prima dell'inizio dei lavori, e che ha come scopo quello di segnalare alla Soprintendenza l'eventuale rischio archeologico. In pratica viene seguita una precisa procedura che prevede la raccolta dei dati pregressi bibliografici e di archivio, la lettura geomorfologica del territorio e la ricognizione di superficie sulle aree interessate dai lavori. Questa indagine viene commissionata dalla stazione appaltante e viene successivamente fornita alla Soprintendenza insieme ad una copia del progetto. Questa ha, quindi, il duplice scopo di informare la Soprintendenza, che così può decidere quali misure adottare, ma anche la committenza, che si può già fare un'idea delle tempistiche e del budget da dedicare agli eventuali scavi.

⁶ Questa mansione, voluta dalla Soprintendenza (in rari casi le ditte stesse lo richiedono), è spesso limitata alle aree dove la VIArch ha evidenziato del potenziale archeologico. Viene necessariamente dopo aver preso visione della Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico.

⁷ Questo è il "terzo grado" d'intervento archeologico ed è conseguenza delle prime due operazioni. La decisione di scavare viene presa dalla Soprintendenza solo dopo aver verificato, spesso mediante sondaggi, la presenza di materiali che permettono di ritenere ci sia un'area d'interesse archeologico. Ovviamente fino a questa operazione la consistenza del sito, cioè le sue dimensioni, e le tempistiche necessarie al suo scavo restano solo supposte. Al termine della procedura di scavo si possono delineare tre possibilità: contesti in cui, non essendosi conservate strutture significative, lo scavo stratigrafico ha esaurito le esigenze della tutela; contesti in cui sono necessari interventi di rinterro protettivo; contesti di particolare rilevanza culturale da sottoporre a tutela ai sensi degli artt. 12-13 del Codice dei Beni Culturali. L'ultima eventualità comporta varianti progettuali.

⁸ Il Codice, all'art. 28, 4° co., dice che il Sovrintendente ha facoltà di richiedere, quindi non obbliga. Tuttavia, i casi di grandi opere pubbliche in cui tale richiesta non venga fatta sono di fatto assenti.

⁹ In poche parole, anche se i suoi studi universitari si sono concentrati su un particolare aspetto materiale di una data cultura cronologicamente definita (per esempio si è occupato di ceramica sigillata romana), è molto probabile che finisca per lavorare su tutt'altro.

¹⁰ Si tratta, in realtà, di tre figure distinte che, solo a volte, possono coincidere.

¹¹ In un percorso ideale che parte dalla Soprintendenza (chi decide), passa per l'archeologo professionista (chi scava) e l'Università (chi studia) finendo al Museo (chi valorizza).

¹² Sono scavi di ricerca, come quelli universitari, ma condotti da archeologi professionisti, come quelli della Soprintendenza.

¹³ Per fare dei paragoni un po' azzardati, ma chiarificatori, se fossimo nel campo della zootecnia diremmo che non sono razze, ma individui della medesima specie. Se volessimo fare, invece, un esempio legato alla linguistica, sarebbero dialetti della medesima lingua.

Gli statuti spiegati dal nonno

Classe 1[^]A

Scuola Secondaria di I grado "G. Pascoli" di Polcenigo
Insegnanti: Alessandro Bonaciti e Daniela Zanolin

“Nonno, ma cosa è successo prima in piazza?”
Il piccolo Ludovico, un curioso e intraprendente ragazzino di 11 anni che viveva nella contea di Polcenigo, e il nonno Carlo, un omone robusto e di poche parole che sin da quando era piccolo faceva il fabbro, stavano tornando a casa in un giorno di fine autunno dell'anno 1356, dopo aver fatto un giro nel bosco per raccogliere un po' di legna e alcune castagne.
“Ripeti, parla pi forte! Lo sai che sono sordo a forza di battere il martello sull'incudine!”
“Prima, quando siamo usciti dal bosco dopo aver raccolto legna e castagne siamo passati per la piazza del borgo e c'era un signore molto elegante che parlava e leggeva da una pergamena delle cose che io non ho capito”.
“Cjamina e tasi! No vedheto che taca plove! In parlon dopo a cjasà”
Nonno Carlo e il giovane Ludovico giunsero dunque nella loro umile casa, composta da una sola stanza, posarono la legna nei pressi del camino, le castagne sul tavolo che si trovava al centro della dimora, e il ragazzo tornò alla carica con la sua domanda: “Allora cosa è successo prima in piazza? Adesso siamo a casa e quindi me lo puoi spiegare!”
Il nonno si prese ancora qualche minuto dicendo: “Aspetta che prima dobbiamo mettere la legna sul fuoco... anzi, dammi una mano!” Ludovico allora si mise all'opera immediatamente per accendere il fuoco il prima possibile. E in breve tempo due sgabelli furono messi davanti al caminetto dove la legna ardeva vivacemente e nonno e nipote si accomodarono.

“Allora nino, che vuoto savè?”⁴

“Chi era il signore che parlava in piazza?”

“Quello è il conte Fantussio di Polcenigo e stava leggendo le nuove regole valide all'interno del nostro territorio”.

“Perché nuove?”

“Perché ce n'erano anche prima, ma ormai sono vecchie e il conte ha voluto cambiarle e rinnovarle. Pensa, erano state introdotte quando io avevo la tua stessa età, nel 1301”.

“Ho sentito tante parole che non conosco e tante cose che non capisco ... me le puoi spiegare?”

“Anciamò domande, ma quant curioso soto”⁵!, sbuffò il nonno. “Dai dhime”⁶.

“Che cos'è una bestemmia e perché viene punita?”⁷

“Ahhh! Che domanda difficile! È quella brutta parola che dici contro Dio quando ti arrabbi con qualcuno”.

“Allora...le persone che bestemmiano non amano Dio?”

“Lo amano, però quando si arrabbiano non capiscono più niente e dicono brutte cose contro Nostro Signore”.

“E tu... le dici le bestemmie?”

“Ma che domande sono?!? Insomma, mi sembra che tu abbia capito che cosa sono le bestemmie e che chi le dice viene punito perché la religione è ciò che abbiamo di più importante. Soddisfatto? *Mi adhes hae da dhi a lavorà*”⁸!”

“Aspetta, aspetta! Io non ho mica finito le domande! Ti devo chiedere ancora tante altre cose che non ho capito!”

“Ahhh! Se ti sbrighi ti posso dedicare ancora qualche altro minuto. Cosa vuoi sapere?”

“Un'altra parola che ho sentito e che non conosco è ifn... ifnatic...”, balbettò il ragazzo.

“Forse vuoi dire infanticidio”, lo aiutò il nonno a dire la parola correttamente.

“Sì sì, proprio quella!”

“È un po' difficile da spiegare, è una brutta cosa che fanno le persone.”

“Sono sicuro che sarò capace di capire: dimmelo!”

“È quando una persona adulta uccide un bambino brutalmente e quindi merita di essere messo al rogo⁹: questa è la condanna giusta!”

“Sì,... è una cosa brutta, ma se una persona uccide un bambino e tu uccidi lei non commetti la stessa colpa? E quella persona cosa impara?”

“Uccidere un bambino è una cosa orribile ed è giusto punirla severamente! E se non impara quella persona imparano tutti quelli che assistono al rogo! Ancora mi ricordo che, quando avevo circa la tua stessa età, mio nonno mi aveva accompagnato in piazza a vedere la condanna di una nostra vicina di casa che senza motivo aveva strozzato il suo bambino appena nato. Vedendo



quella donna che moriva tra le fiamme ho imparato che certe brutte cose non si fanno e da quel giorno mi sono sempre comportato correttamente e seguendo la legge degli uomini e di Dio.”

“Sì, ma... io non sono ancora convinto che sia giusto uccidere chi ha commesso un reato. E un'altra cosa non ho capito: perchè ci sono condanne diverse per uomini e donne? Ho sentito questa cosa quando si parlava dei ladri.”

“Sì è vero, se hai rubato e non risarcisci il danno ci sono condanne diverse per uomini e donne: se sei uomo ti viene tagliato il piede o la mano se sei una donna il naso.”

“E perchè c'è questa differenza tra uomo e donna?”

“Perchè gli uomini non riusciranno più a lavorare oppure avranno delle grosse difficoltà, quindi per tutta la vita si ricorderanno che alcune cose non si devono fare, mentre le donne avranno il loro viso rovinato e anche loro sapranno per sempre che rubare è sbagliato.¹⁰ Allora, adesso sei soddisfatto di tutte queste risposte che ti ho dato? Io adesso devo andare a lavorare!!!”

“A proposito di lavoro... ho sentito che ci sono delle regole da rispettare anche per chi lavora! Me le spieghi?”

“Con te non c'è proprio nulla da fare, vero?!? Ho capito che ormai la giornata è persa! Le regole relative al lavoro sono queste: gli artigiani devono dimostrare di saper lavorare sempre con una certa qualità e devono far pagare una somma giusta, non troppo alta e non troppo bassa per i loro prodotti e, soprattutto, per esercitare la loro professione devono avere l'autorizzazione del conte. È lui quello che comanda.”

“E se a qualcuno non piace quello che dice il conte e prova a ribellarsi, che succede?”

“Attenzione, non congiurare mai contro il conte, le condanne sono pesanti! Potrebbero addirittura tagliarti la mano o il piede destro!”¹¹

“Sempre con questi metodi violenti, che a me proprio non piacciono! Voi grandi non vi capisco! Insistete di continuo con questa violenza, non capite che non è una cosa bella: siete degli zucconi!”

“Non dire quella parola! Potresti dover pagare 40 soldi piccoli!”

“E perché? Cosa ho detto di male?”

“Quella parola è un'offesa, e come tante altre, per esempio traditore, o assassino, se non si riesce a provarla, ti potrebbero condannare a pagare quella somma.”

“Grazie, nonno. Adesso che lo so starò attento a quello che dico.”¹²

“Allora, dopo tutte queste risposte che ti ho dato sei soddisfatto? Hai capito che cosa sono gli Statuti e perché è importante avere delle regole?”

“Sì, sono... abbastanza soddisfatto, perché ho capito ciò che è giusto e ciò che invece è sbagliato fare, ma... una

cosa proprio non mi va giù: voi grandi risolvete alcune questioni con la violenza e la tortura! Quando diventerò grande io insisterò con il conte perché vengano abolite pena di morte e amputazioni.”

“Sono sicuro che riuscirai in questo tuo intento”, disse nonno Carlo mentre abbracciava il nipotino Ludovico.

L'idea del giovane polcenighese era sicuramente molto bella, ma sappiamo con certezza che non riuscì a convincere il conte a cambiare gli Statuti: tra il 1380 e il 1415 a Polcenigo vennero eseguite, infatti, ancora diverse condanne a morte di omicidi, ladri e stupratori.

Articolo tratto dal sito dell'Istituto Comprensivo di Caneva-Polcenigo, 1° classificato alla IX edizione del Premio ISIME (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo) e dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca). Roma 21 maggio 2019.

¹ “Ripeti, parla più forte.”

² *Borc*: parola che in dialetto polcenighese indica il centro cittadino.

³ “Cammina e stai zitto! Non vedi che sta per piovere ne parliamo a casa”.

⁴ “Allora ragazzo, cosa vuoi sapere?”

⁵ “Ma quanto sei curioso!”

⁶ “Avanti dimmi!”

⁷ Negli Statuti di Polcenigo (*I-Super Blasphematoribus*) del 1356 la bestemmia veniva punita con una multa di venti soldi piccoli oppure con l'immersione nell'acqua più profonda del paese.

⁸ “Io adesso devo andare a lavorare!”

⁹ Negli Statuti di Polcenigo (*XII-Super strangulationem creaturarum*) del 1356 una donna che avesse strangolato un neonato veniva condannata al rogo.

¹⁰ Negli Statuti di Polcenigo (*LVIII-Super furtis*) del 1356 era previsto che in caso di furto di determinate somme agli uomini venisse tagliato il piede o la mano, alle donne il naso.

¹¹ Negli Statuti di Polcenigo (*XLVI-Super Coniuratione*) era previsto che chi avesse organizzato congiure, con elementi estranei alla Contea, avrebbe dovuto pagare 100 soldi piccoli per evitare che gli fossero tagliati o la mano destra o il piede destro, a sua scelta!

¹² Negli Statuti di Polcenigo (*L-Super rusticitate Consiliarorum* e *LI-Super litigantibus*) si dava anche importanza al rispetto della persona, per cui se una persona avesse ingiurato un'altra indicandola, con animo irato, come spergiura, falsa, ladra, traditrice, assassina, zuccona, figlia di prostituta doveva pagare alla Curia 40 soldi piccoli, salvo che quanto detto non rispondesse a verità.

Note “archeologiche” polcenighesi nella *Descrizione della Patria del Friuli* (1568)

di Alessandro Fadelli

Jacopo Valvason di Maniago era un nobile letterato friulano della cui biografia ben poco si sa. Nato forse a Udine nel 1499 o giù di lì in una famiglia aristocratica proveniente da Valvasone, prese parte attivamente alla vita pubblica e politica dei suoi tempi; appassionato di storia patria, scrisse varie opere, che rimasero però, lui vivente, quasi tutte manoscritte e inedite. Tra di esse, particolare rilievo assume la *Descrizione della Patria del Friuli*, redatta intorno al 1566-68 per la Repubblica di Venezia ma anch'essa mai pubblicata, che consisteva in una vasta e dettagliata descrizione in quattro libri del Friuli. Il testo del Valvason di Maniago è ricchissimo di notizie di ogni sorta, sia dal punto di vista geografico che storico e più ampiamente antropologico e culturale, dato che il nobiluomo dimostrava una grande curiosità intellettuale e un'attenzione notevole per ogni particolare, raccogliendo documenti, epigrafi, aneddoti, opinioni, usanze e anche leggende dei vari posti trattati, attraverso le tante persone con le quali era in contatto diretto o epistolare e probabilmente anche recandosi di persona nei luoghi. Dopo un lungo oblio, la *Descrizione* è stata ritrovata da Angelo Floramo in un codice miscelaneo della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli e pubblicata nel 2011 per conto del benemerito “Circolo culturale Menocchio” di Montereale Valcellina.

In questa occasione ci soffermeremo soltanto su alcune segnalazioni che potremmo ben definire “archeologiche” riguardanti Polcenigo (all'interno dell'opera il paragrafo che parla di Polcenigo, insieme con Budoia, Fanna e Cavasso, ora Nuovo, occupa le pp. 82-85, e offre anche varie altre notizie di un certo interesse, che qui però tralasciamo). È necessario tuttavia fare una premessa al nostro discorso: quanto affermato nella *Descrizione* va

sempre preso con le pinze (lo si vedrà più volte poco innanzi), perché il Valvason di Maniago, per quanto molto documentato e attento, non era di certo un archeologo moderno, ma un uomo della sua epoca, con tutti i limiti culturali e di conoscenza che ciò comportava; in più, raccoglieva spesso notizie di seconda o di terza mano, non sempre affidabili e verificabili; infine, il suo italiano cinquecentesco, pur forbito, non sempre è chiarissimo e può indurre qua e là qualche ragionevole dubbio sul reale significato di quanto riportato. Nonostante tutto ciò, il suo testo, come vedremo, ci fornisce comunque utili conferme su luoghi e aspetti già noti e può suggerirci anche ulteriori e stimolanti piste di riflessione e di ricerca storico-archeologica.

Scriva il nobile friulano, parlando di Polcenigo, che «nel primo suo girone [cerchia di mura] eravi già la rocca, la quale essendo stata messa a' terra da gli Ongari, nel MCCCCXIII (1413), fu dapoi edificata nella sommità di quel colle, restando ancora i vestigi d'una torre che pare fabbrica romana». Si tratta di una frase piuttosto ambigua, che sembra sostenere l'esistenza di un primitivo castello (*rocca*) in piano, nel borgo, che sarebbe stato distrutto poi nel 1413 (?) dalle truppe ungheresi guidate dal condottiero Pippo Spano durante le guerre allora in corso, che effettivamente coinvolsero, proprio in quel torno di tempo, il Friuli e quindi anche Polcenigo. Secondo il Nostro, il castello sarebbe stato successivamente riedificato sul colle dove sorge ancor oggi, seppur nella sua ultima trasformazione settecentesca in armonioso palazzo gentilizio. Una sequenza, questa, che non trova però a oggi conferme archeologiche e documentarie: il maniero polcenighese pare essere stato sempre situato sul colle, ed eventuali distruzioni dovute agli Ungari di Pippo Spano, se ci furono, avvennero su altri edifici polcenighesi in piano. Interessante, ma poco chiaro, è poi il riferimento a un'antica torre, reputata addirittura di epoca romana, chissà dove collocata: sullo stesso colle del castello? Oppure giù, nel borgo? E dove esattamente? Era forse l'odierno campanile di San Rocco? Tutte domande per ora senza risposta.

Parlando poi della chiesa della Santissima, che «sta sempre aperta, frequentata per corso di divozione dai popoli Trivigiani e del Friuli» (una conferma di quanto già si sapeva per quel periodo), la *Descrizione* di Valvason di Maniago afferma che «trovasi sopra la detta Chiesa della Trinità un muro antico ch'incomincia su la strada sotto la quale il fiume è sì profondo (come ho detto) et si estende su per lo monte da CXXV (125) piedi, dov'era già un ostacolo per la difesa di quel passo contro i Rethi et Vindelici che non sono molto lontani». Di questa muraglia sopra la chiesa della Santissima, vista ed esplicitamente ricordata ancora nel 1877 dal noto geografo e alpinista friulano Giovanni Marinelli («qui si mostrano rudi e diroccati avanzi di gros-



so muraglione, che s'innalza lungo l'erto pendio»), resta oggi qualche minima traccia. Con tutta probabilità non era stata però costruita in epoca romana contro popoli barbarici, ma più tardi, nel Medioevo, forse nel Tre o nel Quattrocento, per altre ragioni difensive. Sempre secondo il Marinelli, questa muraglia indicava «da questo lato i limiti tra la marca Trivigiana e il contado di Polcenigo» (?), ma gli pareva sicuramente molto antica, pur non giudicandola romana (G. Marinelli, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*, Torino 1877, p. 19).

Aggiunge poi il Valvason di Maniago che «al di là de la Ligenza era una torre sopra 'l colle del Longone, con muraglie grosse fin'a sette piedi, con altezza di XXV (25) et di larghezza appresso XVI (16), sopra la quale ne' tempi de' gli ultimi Turchi che scorsero del MCCCCLXXXVIII (1499), fur condotti alcuni pezzi di artiglieria per difesa delli ripari et bastioni di terra fabricati lungo le rive di quel fiume [il Livenza] per spatio di due miglia, a causa d'impedirgli il passo per lo Territorio Trivigiano; la qual torre è stata rovinata a' nostri giorni da Franco Contareno [Contarini] nobile vinitiano per fabricarvi con que' cimenti stanze a' sua commodità». Interessante questa notizia di una robusta e alta torre difensiva sul Col Longone (sotto Sarone, in comune di Caneva), servita durante la terribile scorreria turca che nell'autunno del 1499 giunse anche da queste parti, causando vittime e distruzioni; torre poi evidentemente riconvertita nel Cinquecento dal nobile veneziano Contarini ad uso di sua abitazione (in effetti i Contarini, come dimostrano i documenti, avevano vari possedimenti in zona, particolarmente a Caneva). Ancora ai primi dell'Ottocento la zona sul Col Longone, che aveva buona e strategica visibilità verso sud, riportava i significativi toponimi *La Torre e Sotto la Torre*, e tuttora, come da ricerche *in loco* di Moreno Baccichet, vi si possono rinvenire i resti di una struttura edilizia a pianta quadrata ormai mozzata, con tutta probabilità proprio la torre di cui ci parla la *Descrizione*.

Discorrendo poi dell'antico convento francescano polcenighese di San Giacomo, il Valvason di Maniago sostiene che un tempo esso era «in campagna discosto di due miglia, dove si vede ancora la chiesa detta di S. Giorgio con le rovine del chiostro, nelle quali s'hanno ritrovato monete de' Patriarchi, medaglie antiche, tegole et altri fragmenti di pietre che danno indicio che ivi fosse stato qualche tempio antico». Quindi, secondo il Nostro, il convento di San Giacomo inizialmente si trovava in campagna, e soltanto più tardi fu edificato sul colle sotto il castello polcenighese. Le cose paiono in realtà ben diverse: il convento francescano è sempre stato collocato dov'è ancor oggi, sotto l'ala protettrice del castello comitale, mentre l'antica chiesetta campestre di San Giorgio, almeno quat-

trocentesca, ma forse più antica, e dotata di un piccolo portico (e non di un chiostro), dipendeva dal convento stesso ed era officiata saltuariamente dai frati. San Giorgio si trovava giusto al confine tra San Giovanni di Polcenigo e Ranzano, più vicina a quest'ultimo villaggio, presso una strada oggi bianca ma un tempo primaria, la prosecuzione dell'antica *Cal de Pordenon* (oggi in parte Via Favola) che da San Giovanni scavalcava l'Artugna, conduceva a Vigonovo e poi appunto verso Pordenone. L'oratorio esisteva ancora, pur se malandato, a fine Settecento, ma già ai primi dell'Ottocento risultava definitivamente demolito. Ne è rimasta memoria in un vicino capitello dedicato proprio a San Giorgio insieme a Sant'Osvaldo, ancor oggi visibile. Come sosteneva il Valvason di Maniago, la zona circostante ha in effetti restituito in più occasioni, e anche recentemente, vario materiale archeologico d'epoca romana, forse traccia di un qualche locale insediamento rustico ancora da indagare a fondo.

Passando al colle di San Floriano, la *Descrizione* afferma che vi erano state ritrovate «medaglie di più sorte con assai tegole et vasi antichi», sicura conferma questa della ricchezza archeologica di quel sito. Aggiunge il nobile uomo friulano che sopra il colle (sempre quello di San Floriano?) «apparono ancora i vestigi [resti] del Castello detto "de' Signori Gentili", con le loro sepolture ne la Chiesa di S. Floriano, famiglia che portava per insegna un griffo negro in campo bianco, estinta già LXXX (80) anni sono», quindi alla fine del Quattrocento. Si tratta di una notizia sorprendente, se vera, che fa sorgere molte domande: un castello a San Floriano? O non si trattava piuttosto di qualche fortificazione minore, come una torre? E dove si trovava precisamente? A dirla tutta, sul colle opposto a San Floriano, ossia il Col Pizzoc, esisteva già nel Quattrocento l'interessante toponimo *Sgavarda* o *Sguarda*, che potrebbe far pensare all'esistenza di un posto fortificato di vedetta (guardia) prima di arrivare da San Giovanni nel borgo tra le colline. E chi sarebbero stati poi questi "signori Gentili" con uno stemma riportante un grifone nero in campo bianco? Difficile dirlo: solo la famiglia friulana degli Uccellis, estintasi proprio verso la fine del Medioevo, aveva nel suo stemma qualcosa di simile, come gentilmente mi suggerisce l'esperto araldico Francesco Boni de Nobili, ma qui pare del tutto fuori zona. Va comunque ricordato che "gentile" in passato poteva essere un sinonimo di "romano, pagano", non quindi un cognome vero e proprio, e indicare perciò genericamente qualcosa di "strano" e di antico, quanto antico non si sa.

Insomma, le poche notizie tramandateci dal buon Jacopo Valvason di Maniago non saranno sempre veritiere, anzi, ma qualche spunto di riflessione e di ricerca (anche archeologica) ce lo possono comunque fornire...

Un tesoro perduto

di Ilvano Carmelo Bet

Erano i primi anni del dopoguerra, tra la fine del 1945 ed il 1947, quando finalmente i nostri genitori ci permisero di uscire. I tedeschi ed i partigiani non c'erano più e gli aerei non passavano più in grosse formazioni che talvolta erano tanto grandi da oscurare il sole; qualche aereo scendeva a bassa quota per bombardare l'aeroporto di Aviano, occupato dalla Luftwaffe. Al passaggio di questi aerei sembrava nevicasse: sganciavano una miriade di striscioline argentate che, scendendo, disturbavano le ricezioni radar della contraerea. Per noi era veramente una manna, utile per addobbare i nostri miseri alberi di Natale.

Ricordo molti episodi della Seconda guerra mondiale, tra cui, quello tristissimo per la mia famiglia, di mio padre, combattente con il Reggimento di Franco Martelli, che, dopo uno scontro, fu dichiarato disperso (8 settembre 1943). Finalmente il 25 aprile 1945 i tedeschi lasciarono in fretta e furia Polcenigo, inseguiti dagli aerei angloamericani che volavano minacciosi sopra le loro teste. Nella confusione abbandonarono sul letto del Ruals un camion ancora funzionante e noi decidemmo di smontarlo, giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo: Quando arrivarono le autorità a prelevarlo poco ormai rimaneva del veicolo! Assieme ad un gruppo di coetanei, dopo i compiti scolastici, ogni giorno ci trovavamo sull'alveo del Ruals che era molto più ampio di quanto lo sia oggi e che iniziava da Coltura alta fino alla strada di Pianca, che si collega alla Santissima. Era una zona molto sassosa e con una scarsa vegetazione composta di qualche cespuglio qua e là; la strada pedemontana non c'era ancora e tanto meno il guado con le sue protezioni. Vicino alla strada che scende da Coltura c'erano

due calcare per la fabbricazione della calce, una in rudere e l'altra in buono stato di conservazione, anche se non più funzionante. In quel periodo per le strade dei nostri paesi giravano alcuni commercianti del vicino Veneto, di Orsago, Godega, San Fior ecc., che compravano, porta a porta, materiali ferrosi, stracci e pelli di coniglio (chiamati *strasser*).

A quel tempo, settant'anni fa, durante l'estate si scatenavano violenti temporali, accompagnati da impetuosi acquazzoni, delle vere bombe d'acqua (*codebave* in dialetto) che riempivano le vallate e che, scendendo poi in paese, causavano danni enormi. Le strade ed i terreni si trasformavano in profondi canali, Coltura alta e la Santissima rimanevano isolate per giorni ed il tutto andava finire nel Ruals trasportando diversi metri di terreno sassoso e fangoso che andava poi ad invadere i prati sottostanti fino ad arrivare al Livenza. Con il ritirarsi delle acque sul terreno affioravano qua e là delle sezioni di mura in pietra, alcune ad angolo, segno che un tempo esisteva un sito abitativo, e miriadi di pezzi ferrosi, alcuni molto strani, come dei fili di ferro magnificamente intrecciati di circa 20-25 cm, altri a forma di bracciale ed altri molto più piccoli che noi lasciamo sul terreno, in quanto gli *strasser* non li volevano; c'erano anche dei quadrettini di diverse misure che, nonostante lo sporco dovuto al fango, lasciavano intravedere delle deboli incisioni.

Il prof. Angelo Filipetto, preside della Scuola Media di Polcenigo e appassionato di archeologia, scriveva che la scomparsa città venetica di Caelina avrebbe dovuto sorgere in quei luoghi (nel libro "Polcenigo-Mille anni di storia" del 1973). Il suo primo sospetto nacque durante i lavori per la strada pedemontana, da uno scavo per i piloni di un ponte, dove affiorarono degli oggetti in bronzo di squisita fattura quali bracciali, fibule, spilloni e cinturoni da guerriero, da lui definiti d'arte venetica. Una delle mie figlie, a quel tempo sua scolara, mi raccontò che scese più volte nel foro di quel pilone, salendo con quel materiale descritto, senza naturalmente sapere cosa avesse tra le mani. Un paio di volte rimase sconvolta, una prima volta quando, scendendo, toccò i bordi del foro e parecchia terra continuò a scendere insieme a lei, e una seconda volta quando si trovò tra le mani un teschio umano. Circa 2.000 anni fa un'enorme frana si staccò dalla nostra montagna travolgendo tutto quello che incontrava sul suo percorso compresa la città di Caelina ed i suoi abitanti, deviando lo spartiacque della nostra montagna ed il corso dei fiumi Cellina e parte del Livenza. Ora la città è sepolta sotto un'immane frana costituita da materiale ghiaioso ad una profondità di 5-8 metri ed aspetta di rivedere quel sole che la illumini per più di mille anni.



Gli anni passarono veloci anche per me. In età lavorativa andai alcune stagioni al Lido di Venezia, a lavorare in albergo, poi in Svizzera per circa un ventennio. Ritornato in patria visitai il Museo Archeologico di Torre di Pordeone e le vetrine delle Scuole Medie di Polcenigo e mi si accapponò la pelle nel vedere quel materiale esposto con le scritte "bracciale e fibule venetiche" che, secondo la mia memoria, erano molto simili a quelle ritrovate anni addietro da noi sul Ruas. Se questo fosse vero si potrebbe dire che un tesoro ed un pezzo di storia del nostro paese è andato perduto con gli *strasser*. Ora quei miei amici non ci sono più, e a me non resta che un bel ricordo della mia infanzia.

Una lapide da valorizzare: Saverio Scolari illustre giurista e politico

di Mario Cosmo

Molto in alto, sulla parete di Palazzo Scolari-Salice che prospetta su Piazza Plebiscito, si trova la lapide dedicata a Saverio Scolari. Detta lapide è posta a notevole altezza da terra talchè si riesce a distinguere solo il busto del Professore mentre la parte scritta è illeggibile sia per la distanza sia perché la vernice nera delle parole è stata asciugata dal sole. Gli estremi del personaggio sono succintamente riportati nel cartello turistico che trovasi alla base del fabbricato e spiegano il legame con Polcenigo. Rimediamo all'usura del tempo riportando, qui di seguito, il testo.

"AL CONCITTADINO SAVERIO SCOLARI ACUTO MAESTRO DI LEGGE NELLE UNIVERSITA' DI PARMA PISA ROMA CHE NON DA SOLITARIE ATRAZIONI DI DOTTI MA DALLA VIVA COSCIENZA DEI POPOLI VOLLE AMAESTRATI I LEGISLATORI DIFFUSE IN ITALIA LE DOTTRINE DELLA SCUOLA STORICA E CON L'OSSERVAZIONE DEI FATTI RITEMPRO' LA SCIENZA DEL DIRITTO E DELLO STATO GIOVANDO COL SENNO ALLA PATRIA COME VOLONTARIO LE GIOVO' COL BRACCIO NELLE BATTAGLIE CONTRO LO STRANIERO N.1831- M.1893".

Saverio è sepolto a Roma, dove è morto, ma nella cappella di famiglia, in fondo a sinistra nel cimitero di Polcenigo, trovasi la seguente iscrizione:

"PERVIGILI PULCINICI MUNICIPIO OBSEQUI MONUMENTUS E AMORIS IN XAVERIUM SCOLARIS IAM PARMAE PISARUM ROMAE PRECLARUM IURISPERITUM EMERITUMQUE MAGISTRI PATRIAE MODERATORUM ET POPULI LICEORUM DOCENTIUM, DISCENTIUMQUE UNANIMI PLAUSU ET COLLATITIA STIPE DECRETUM ET ERECTUM
A.D.VII IDUS.APR.MDCCCXCV PATAVINI ATHENEI ALUMNI COMMENDARUNT".

Traduzione:

"Testimonianza d'ossequio ed affetto, deliberata ed eretta all'unanimità e con partecipazione collettiva dalla sempre vigile comunità di Polcenigo, in onore di Saverio Scolari, già chiarissimo professore di diritto a Parma, Pisa, Roma, nonché emerito maestro di reggitori della patria e del popolo e di docenti ed allievi dei licei.

Il settimo giorno delle idi di aprile (7 aprile) 1895 affidarono alla memoria gli allievi dell'Università di Padova".

Chi volesse approfondire la figura del nostro può consultare sia l'articolo scritto dall'Avv.to Pompeo Pitter nel numero 98 dell'aprile 2003 della Rivista "L'Artugna"- dal 1972 periodico della Comunità di Dardago, Budoia e Santa Lucia (internet: www.artugna.blogspot.com) che quello di Stefania Miotto nel numero 14 anno XIV, marzo 2017 di questo Bollettino del Gr.A.Po. intitolato: "*Carcere o paradiso, la cosa è fatta - Saverio Scolari prende moglie a Polcenigo*" su www.grapo.it.



Foto in alto: La lapide vista da piazza Plebiscito.
In basso: Saverio Scolari. Belluno 1831 - Roma 1893.

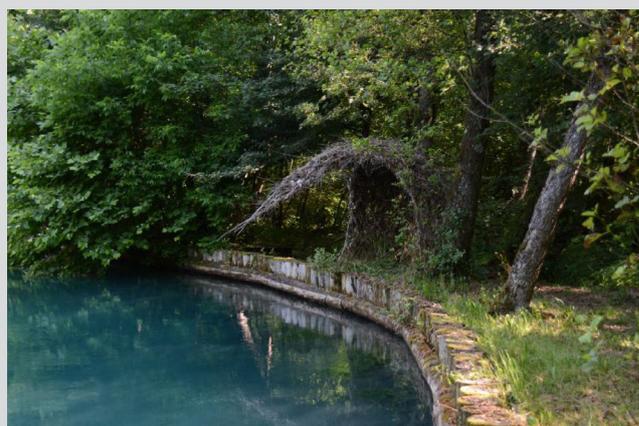
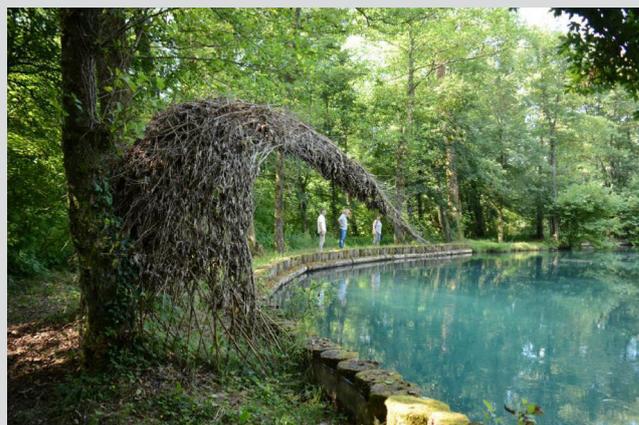


Palù del Livenza, via libera al Centro Visite «Riproporrà in 3D lo scavo archeologico»

Articolo di Chiara Benotti
Messaggero Veneto, 13 giugno 2020

Buona la prima per il progetto di fattibilità tecnico-economica del futuro Centro visite nel sito del Palù: il consiglio comunale di Caneva ha approvato il polo “firmato” dagli architetti Moreno Baccichet e Marini Annalisa. Un traguardo atteso “per migliorare la fruizione turistica dell’area protetta dall’Unesco – recita la delibera consigliare del 25 maggio -. È prevista la contestuale adozione della Variante urbanistica comunale 31 al Piano regolatore”. Il progetto taglia il primo traguardo: il cantiere del nuovo centro per le visite del sito Unesco si aprirà su un’area tra il colle Longon e pendici del Cansiglio. Verrà assegnata dal Comune di Caneva, in via temporanea, all’UTI Livenza-Cansiglio-Cavallo. La curiosità: il progetto è stato approvato dalla maggioranza guidata dal sindaco Andrea Gava, invece le minoranze consigliari si sono astenute per dubbi sui costi.

“L’UTI acquisirà i pareri e autorizzazioni per l’intervento – recita il verbale 11 del consiglio -. L’importo complessivo è di un milione di euro di cui 622mila per lavori e 18mila destinati agli oneri della sicurezza. Altri 360mila euro sono a disposizione dell’ente e il piano di sicurezza è firmato dall’ingegnere Vanni Carlon. Tutti costi a carico dell’UTI”. La maxi opera ha come obiettivo di realizzare percorsi turistici per la valorizzazione del sito palafitticolo e per la valorizzazione al paesaggio. “L’approvazione della Variante è subordinata all’acquisizione dei pareri geologico, di compatibilità idraulica, beni culturali, paesaggistici e ambientali – precisa la delibera consigliare -. È stato avviato il processo di valutazione ambientale strategica”.

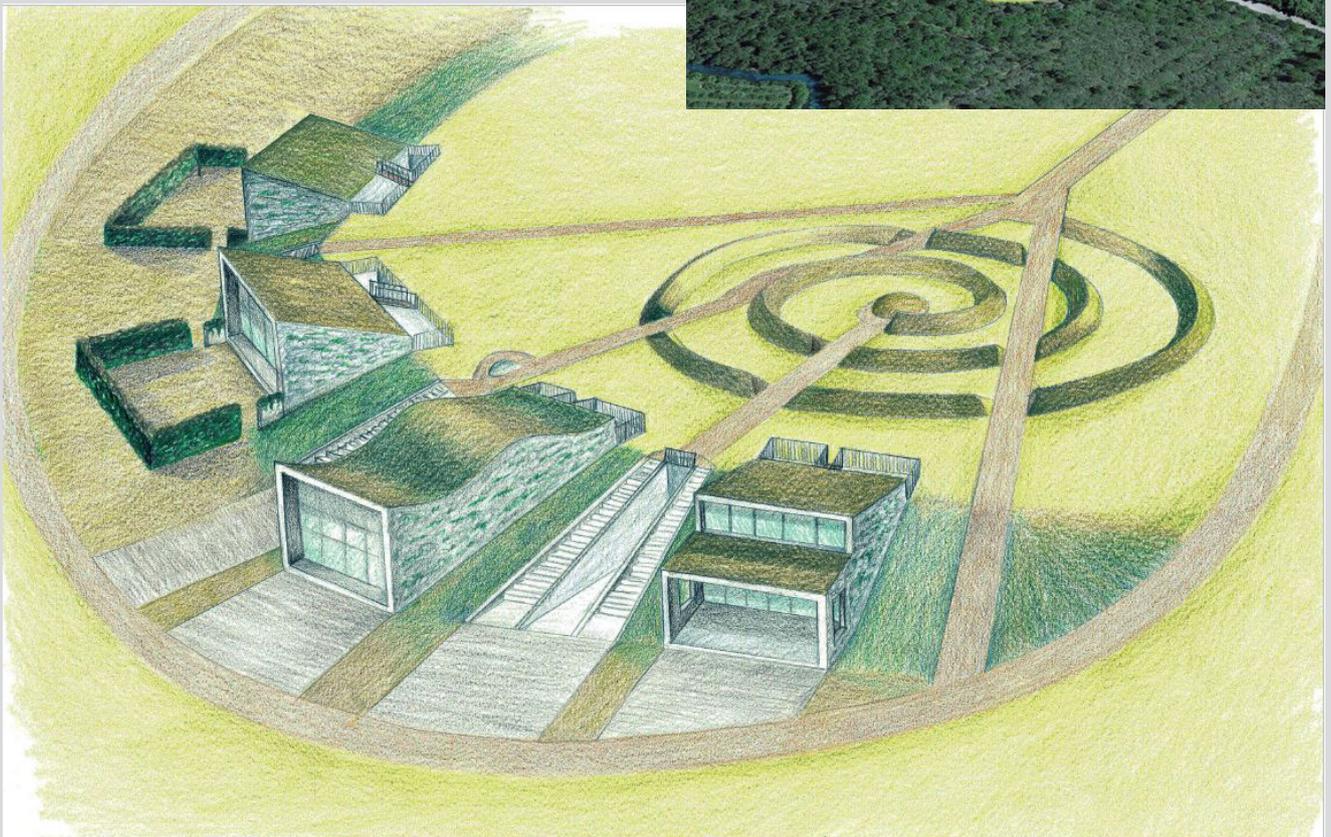


Palù del Livenza, sito UNESCO.

Il fascino è quello della preistoria. “Il progetto è concepito per un centro visite in simbiosi con il prezioso ambiente archeologico che lo circonda – ha dichiarato il progettista Baccichet -. Stanze e vetrate del centro avranno una funzione didattica come i belvedere, per consentire di immergersi nel sito”. La funzione didattica e museale incardina il progetto degli spazi. “Sono stati progettati anche spazi vicini per creare esperienze di archeologia sperimentale per gli studenti – va avanti il progettista -. Dentro l’edificio ci sarà uno spazio di 40 metri quadrati per riprodurre in 3D uno scavo archeologico come quello che sarà realizzato all’esterno”. Il futuro centro visite come galleria museale: con i reperti delle ultime campagne di scavo, dirette dall’archeologo della Soprintendenza regionale Roberto Micheli. Tra i “gioielli” recuperati dagli scavi nel villaggio palafitticolo compreso tra il colle Longon e le pendici del Cansiglio del tardo neolitico di quattromila anni prima dell’era cristiana, ci sono dei pesi per telaio, stampe pintadere, poi ossa degli animali domestici e selvatici, delle punte di freccia, impasti vegetali di resina di betulla e un forno in ceramica.



Progetto per la realizzazione del Centro Visite,
a cura dell'architetto Moreno Baccichet.
Planimetria, disegno prospettico e vista con fotoinserimento
(qui fuori scala).





Sulle orme di Beppino

di Mario Della Toffola
Sindaco di Polcenigo

Ricordo chiaramente la telefonata di Giuseppe Minatelli di un paio di anni fa: “Devo portarti un regalo”, diceva con tono orgoglioso. Di lì a poco, comparve in ufficio con il suo telefonino dal piccolo schermo, con l’immagine fotografica poco definita di un masso. Sul momento rimasi perplesso. Ma poi Giuseppe, o meglio Beppino, iniziò a raccontare: “Durante una delle mie frequenti escursioni sulle nostre montagne, ho cercato un posto rialzato per fare una foto; c’è mancato poco che cascassi. Il masso da me scelto, coperto da foglie, muschio e limo nascondeva un incavo profondo; incuriosito iniziai a pulire, a togliere l’impasto marcescente naturale che occultava una forma strana, ai miei occhi incomprensibile”. Eppure, ripulita e leggibile mi ricordava qualche cosa! La mia ricca memoria, frutto di anni di passioni per la storia e la natura della mia terra, mi fece tornare in mente un’immagine vista in Val Cellina. Mah? Certo! La forma è la stessa! Un’impronta; un’impronta di un dinosauro. Non può essere, ma se fosse...?”

Così è iniziata la storia dell’impronta di Beppino, il teropode di Polcenigo.

All’ingresso della sede municipale è possibile ammirare la copia in 3D del masso con l’impronta, una ricostruzione della zampa e il rilievo della montagna luogo del ritrovamento. La pietra originale è rimasta sulla montagna ed è visibile dopo una camminata di circa 45 minuti partendo da Mezzomonte.



Un'orma di dinosauro teropode sulle montagne di Polcenigo

di Giuseppe Minatelli

Sono lieto di raccontare agli appassionati di paleontologia il mio ritrovamento di una orma di dinosauro Teropode avvenuta sulle montagne di Polcenigo ad una altezza di 600 m s.l.m. lungo il sentiero 981 che dal Bar da Stale, sopra Coltura, porta al Crep de Varda (Costa Cervera o Fossa de Bena).

Mi presento: sono un appassionato e amante della montagna. Da giovane ho percorso i nostri sentieri parecchie volte, ma l'interesse era rivolto al cammino, ai panorami, alle foto, e alla vita all'aria aperta. Oggi l'età avanzata ha frenato le mie lunghe e veloci camminate ma non l'amore per la montagna. È nato il desiderio di scoprire e documentare come si svolgeva la vita delle persone e degli animali che vivevano e lavoravano nelle malghe.

Dopo la premessa, utile per capire il mio girovagare, passiamo al ritrovamento dell'orma.

Nella malga in Costa Piana, posizionata a metà montagna, molto vecchia con pochi ruderi e senza nome, mi sono chiesto come potevano vivere uomini e animali senza avere una fonte d'acqua nelle vicinanze. Ho ispezionato il territorio alla ricerca di una sorgente e dopo alcuni tentativi andati a vuoto, mi sono trovato vicino ad un muro di sassi alto 2 metri che sosteneva un grande masso, ho immaginato che poteva dare risposta alle mie ricerche. Presa la macchina fotografica inquadrai il muro e guardando sempre attraverso l'obiettivo mi spostai per avere una inquadratura migliore. Lo scarpone urtò contro un sasso e salii sopra, feci la foto e prima di scendere dalla posizione guardai il terreno dove poggiavo lo scarpone, precauzione adottata in quanto, mio malgrado, cammino sempre da solo. Lo sguardo cadde

su dei punti particolari del masso dove ero salito, era per gran parte coperto di foglie e rami, ma erano ben visibili delle fossette. Incuriosito ho liberato con un bastone il masso dalle foglie e si è presentato un incavo con una strana forma come se fosse l'impronta di una grande zampa di gallina. Al momento ero confuso e non avevo risposte ma lo sguardo era fisso su quello strano disegno. Mi passarono per la mente molte idee, dalla lavorazione di scultura dei malghesi ai così detti scherzi della natura ma anche una impronta di un essere preistorico, premetto che la paleontologia non sapevo esistesse anche a Polcenigo. A questo punto l'entusiasmo mi aggredì, pulii con uno straccetto l'interno dello stampo asportando l'acqua, le foglie, il fango e fotografai da ogni parte la mia scoperta.

Conoscendo le leggi che regolano i ritrovamenti archeologici, ricoprii con foglie e rami quello che avevo appena pulito e mi avviai verso casa. La discesa dalla montagna non la ricordo perché la mente era concentrata su cosa avevo scoperto e sul comportamento che dovevo avere nei prossimi giorni per non incorrere in errori personali e amministrativi.

Arrivato a casa ho acceso il computer e cercando ho trovato la risposta, poteva essere un dinosauro Teropode l'animale che aveva stampato l'orma, vissuto nel periodo Cretacico 100 milioni di anni fa. Ho riletto la parte legislativa e il giorno seguente mi sono prodigato ad eseguire i passaggi legali. Mi sono recato dal Sindaco e al Corpo Forestale dando loro foto e posizione della mia scoperta e comunicando anche alla Sovrintendenza del FVG. Dal ritrovamento al termine dell'iter burocratico è trascorso circa un anno, dopo di che è stato dato il permesso alla divulgazione della scoperta e del luogo dove è posizionata. Nel periodo dal ritrovamento alla divulgazione mi sono recato parecchie volte in quella zona per esaminare il terreno circostante cercando altre indicazioni e notizie. Ho dedotto che il masso contenente l'orma si è staccato dalla parte superiore e rotolato sul pendio fermandosi a metà montagna. Questo fatto avvenne alcuni secoli fa a causa di terremoti, frane o altri eventi atmosferici. Lo dimostra la quantità di massi delle stesse dimensioni sparsi attorno. Ho cercato di salire per vedere da dove poteva essersi staccato ma la ripidità del terreno e la zona non segnata da sentieri mi ha impedito di proseguire le ricerche, spero in un prossimo futuro.

L'amministrazione si è prodigata tramite una società specializzata ad eseguire il calco dell'orma originale, che è rimasta in loco, che è stato attualmente posizionato all'entrata del Comune di Polcenigo.

Un saluto da Beppino, il dinosauro che ha lasciato l'orma!



Le porte del centro storico

Nella mappa Manin (Fondo Curioni-proprietà Mario Cosmo) quasi coeva alla Napoleonica (1808) dell'Archivio di Stato di Venezia sono segnate chiaramente le porte di Coltura e quella di San Rocco; nella Napoleonica, che non possiamo qui riportare, vicino al mappale 2999 c'è la porta di Coltura, vicino ai mappali 3015 e 6036 quella di San Rocco, vicino ai mappali 3099 e 3100 quella di San Giovanni (quella "delle ore" con l'orologio, vedi bollettino Gr.A.Po. n. 2 gennaio 2005 pagg. 14-15), vicino ai mappali 3083-84-85 quella di Gorgazzo, in parte ancora esistente.

Nella mappa Austriaca 1851 (crf mappa a pag. 25) le porte non compaiono; conclusione: le porte del centro storico sono state demolite tra il 1808 e il 1851.

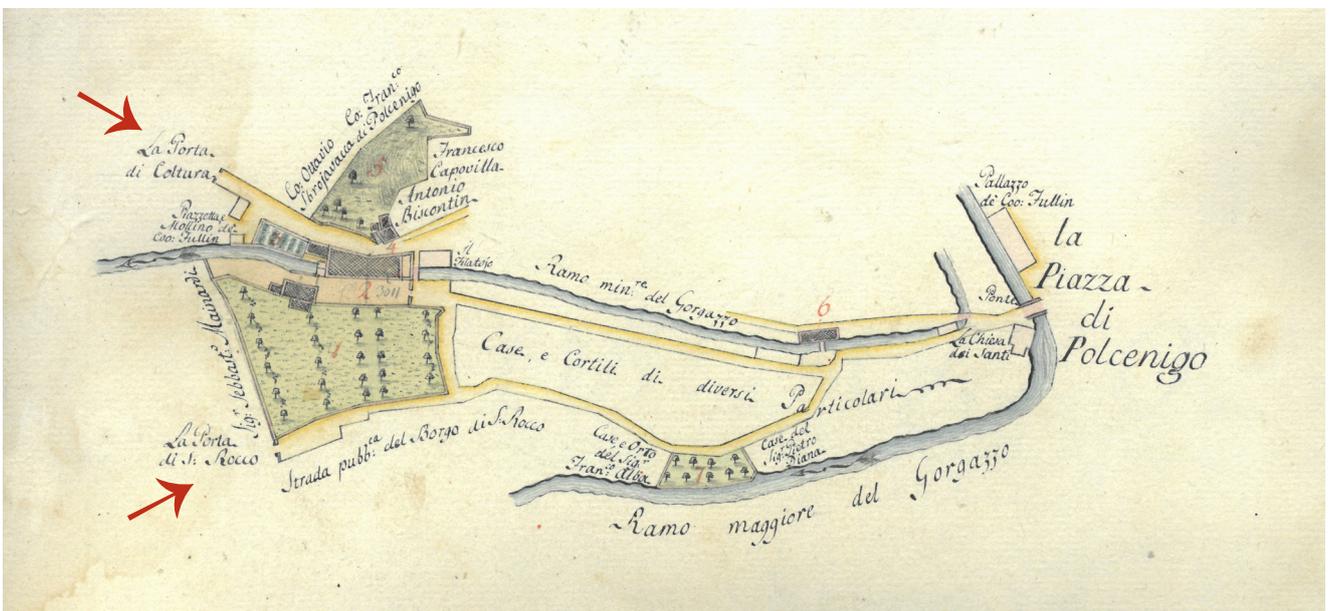
di Mario Cosmo



Porta di Coltura, resti.



Porta del Gorgazzo, resti.



Mappa del Catasto Manin, primi dell'Ottocento.

Il cimitero di San Rocco

di Mario Cosmo



Area del cimitero, oltre il cancello tra la chiesa e il Gorgazzo.

Nel catasto austriaco del 1851 il cimitero di mq 1060 è classificato “aratorio”, quindi già dimesso, abbandonato. San Giacomo da tempo, non sappiamo da quanto, accoglieva, in esclusiva, i defunti di Polcenigo, Range e Gorgazzo. Con decreto 26 gennaio 1868 della Direzione Generale delle Imposte Dirette il terreno passa al Demanio Nazionale come “bene proveniente dall’asse ecclesiastico”; cioè viene confiscato dallo Stato Italiano. Il 13 giugno 1872 va all’asta e se lo aggiudica Zaro Gio Batta fu Giuseppe. Il 14 ottobre 1882 passa in successione a Zaro Angelo, Antonio, Sac. Lorenzo, Pietro, Angela e Margherita fu GioBatta.

I successori degli Zaro proprietari vendono a Marini Giovanni fu Antonio; per successione il 19 aprile 1901 il terreno risulta intestato a Marini Antonio e Francesco fu Giovanni, Colauzzi Gio Batta ed Antonio di Leonardo e Beletti Plinio, Carlo Alberto ed Arturo. Il 26 aprile 1910 acquista Lacchin Raimondo fu Domenico che vende a lanes Innocente di Giuseppe e Canal Angela fu Giuseppe coniugi, ai quali il terreno risulta intestato il 6 aprile 1913. Da ora in poi, per successione, passa a Janes Giuseppe, poi a Janes Innocente, che vende a Zanette Giovanni, il quale al 30-05-2018 ne risulta l’intestatario.

P.S. Le suesposte notizie sono tratte, in gran parte, dalle schede, depositate nella Civica Biblioteca a Coltura, compilate dal compianto amico Ermanno Varnier consultando i registri catastali dell’Archivio di Stato di Pordenone.



Mappa del centro storico, Catasto Austriaco, 1851 ca.



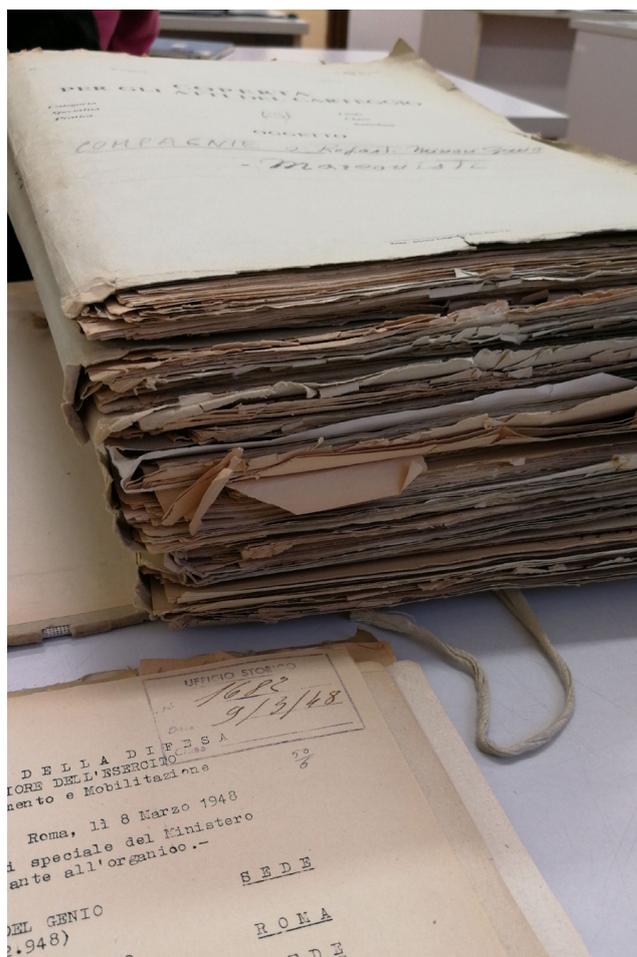
A proposito di archivi militari

di Monica Apostoli

"Rari sono, in Italia e altrove, coloro i quali sappiano che cosa sia un archivio; rarissimi, coloro i quali discernano a che veramente serva. Ma, quantunque scarsi di numero, questi eletti costituiscono una forza; che, colle sue generose rampogne, frena, talvolta, lo scempio, che delle scritture, che lo compongono, vorrebbero incessantemente fare la trascuranza e la brutalità altrui. Questo scempio, però, è fatale, ineluttabile attraverso il tempo e lo spazio, come fatale è per tutto il creato: ciò che rende più squisita la lotta, che, in altri termini, per opera di quei pochi, contro le barbarie combatte la civiltà."

Eugenio Casanova

Il mondo militare è sempre stato un gran produttore di carteggio e la funzione conservativa in materia di archivi militari è assegnata agli Uffici storici, che sono ubicati tutti nell'area romana. Essi sono l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, l'Ufficio storico della Marina militare, l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Aeronautica militare, l'Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei carabinieri e per ultimo l'Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa, nato nel 2006, inizialmente in via sperimentale, con l'importante compito di assicurare un coordinamento continuo tra i vari uffici storici anzidetti garantendo un continuo controllo sulla conservazione-trasmissione delle fonti storiche militari. Quando si parla di salvaguardia e fruizione degli archivi militari è necessario inoltre riconoscere l'importanza dei Musei militari di Forza armata. Essi nacquero, dunque, "con il compito di conservare tutti quei "ricordi, cimeli e documenti", di varia natura (archivistica,



ca, libraria e materica), che potevano contribuire all'altazione dello spirito di corpo e di quello patriottico e favorire l'educazione delle nuove generazioni, militari e civili, grazie all'esempio delle gesta eroiche dei reparti e dei singoli individui...".

Negli ultimi anni si è assistito ad un'apertura significativa degli archivi militari al "mondo civile", l'accesso agli archivi è comunque regolamentato da diverse norme che regolano la tutela dei beni archivistici, tra queste, particolare importanza riveste il decreto del ministro della Difesa del 1° giugno 1990 – il cosiddetto decreto "Spadolini" – il quale stabilisce che i documenti conservati negli archivi degli Uffici storici delle Forze armate sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato, che diventano consultabili 50 anni dopo la loro data di pubblicazione e di quelli di carattere riservato, relativi a situazioni puramente private di persone, che lo diventano dopo 70 anni.

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito fin dalla sua costituzione, nel 1853 quando si chiamava Ufficio Militare, ha tra i diversi compiti assegnatogli quello della redazione di pubblicazioni allo scopo di favorire la

conoscenza dei diversi fondi custoditi presso lo stesso. Per la realizzazione di questi obiettivi, sono state individuate e avviate una serie di attività quali, ad esempio, il riordino (o ordinamento) e l'inventariazione dei fondi documentari conservati secondo una corretta metodologia archivistica e con il coinvolgimento di archivisti esterni dotati di apposita formazione, e, la pubblicazione di alcune opere editoriali e in particolare di un periodico, il "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico" dedicato esclusivamente alla divulgazione di censimenti, guide, elenchi e inventari dei fondi dell'Ufficio Storico e di archivi di interesse militare custoditi in altri istituti.

I saggi editi negli ultimi trent'anni su argomenti relativi agli archivi militari si possono dividere in tre grandi gruppi: uno strettamente normativo e di storia degli archivi, ove vengono evidenziate le norme per la corretta catalogazione dei fondi e i problemi inerenti al riordino e inventariazione degli stessi secondo la corretta metodologia archivistica; un altro gruppo di saggi comprende invece una serie di inventari e censimenti dei fondi stessi, ovvero strumenti di corredo; un terzo gruppo, invece, affronta la storia di periodi particolari attraverso le fonti, come ad esempio il volume di Silvia Trani edito dallo SMD.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa nel 2013 ha inaugurato, col volume *Il Regio Esercito e i suoi Archivi. Una storia di tutela e salvaguardia della memoria contemporanea* di Silvia Trani, una nuova collana intitolata "Istituzioni e fonti militari", che comprende e comprenderà pubblicazioni incentrate sugli archivi militari, ed in particolar modo sul loro contesto di produzione. Questa importante iniziativa editoriale è nata con il compito di contribuire a una corretta ricerca storiografica, adempiendo a quanto disposto dal Codice dei Beni culturali e del paesaggio.

L'autrice Silvia Trani dal 1996 collabora con l'Amministrazione archivistica italiana e fin dal 2005, con la tesi di dottorato di ricerca presso l'Università di Siena, intitolata *Storia e analisi dei processi di formazione e conservazione dei sistemi documentari e archivistici nelle Forze armate italiane*, ha evidenziato il suo profondo interesse per la storia dei processi di formazione, gestione e conservazione degli archivi prodotti da istituzioni militari², nato dalla constatazione dell'assenza di studi generali e approfonditi in merito.

Lo studio della Trani evidenzia l'assenza di un approccio "archivistico" degli archivi nell'ambito dell'Esercito, che è "la causa principale dei vuoti oggi riscontrabili negli





archivi militari perché incuranti della necessità di restituire, a livello documentario, la pienezza della natura “prismatica” degli enti militari che incorporano non solo competenze operative e informative, ma anche, come già accennato, quelle didattiche, addestrative, tecnico scientifiche, sanitarie, amministrative e contabili nonché, nella sfera civile, di tutela dell’ordine pubblico e di assistenza alla popolazione”³.

Il volume di Silvia Trani vuole quindi essere un’ulteriore guida per coloro i quali vogliono accostarsi al mondo degli archivi militari, potendo con esso acquisire informazioni generali sulle problematiche della conservazione, valorizzazione e tutela delle fonti stesse. Nella prima parte vengono descritti l’ordinamento e l’organizzazione dei comandi militari del Regio esercito, caratterizzati da due distinte organizzazioni, una di guerra e una di pace, con compiti diversi ma con lo stesso fine, quello della difesa del Paese in caso di guerra. Nel dettaglio, descrive inoltre le varie armi e specialità, l’Arma dei carabinieri reali, l’Arma della fanteria, l’Arma della cavalleria, l’Arma dell’artiglieria, l’Arma del genio, l’Aviazione militare, nonché il corpo di sanità, il servizio di commissariato, il servizio amministrativo, quello dei trasporti, il corpo automobilistico, il servizio veterinario, il servizio postale e telegrafico e, non ultimi per importanza, il servizio della giustizia militare e il servizio dell’assistenza spirituale.⁴ Descrive poi come avveniva il reclutamento, dividendo gli uomini in truppa e quadri.⁵

La seconda parte del volume è dedicata ai criteri di gestione documentaria del Regio Esercito, attraverso uno spoglio a campione degli atti ufficiali e delle pubblicazioni edite dagli organi di vertice del Regio Esercito, dove la Trani ha evidenziato la presenza di disposizioni che testimoniano l’attenzione nei confronti dei documenti. Il suo studio parte dall’analisi della dispensa n. 65 del Giornale Militare del 1871, *“Istruzione sul modo di tenere e classificare il carteggio per parte dei comandi e servizi dipendenti dal Ministero della guerra”*, del ministro Cesare Ricotti. Le responsabilità archivistiche erano attribuite al “capo servizio”, colui che apponeva la firma al documento, ed al “capo ufficio” che era dipendente direttamente dal capo servizio.

Il carteggio poteva essere di tipo “ordinario” o “riservato”. Tutta la documentazione doveva essere oggetto di protocollazione su due registri differenti, una per gli ordinari e uno per i riservati, ognuno di essi aveva inoltre due parti, una per i documenti in entrata e uno per i documenti in uscita secondo una numerazione unica e progressiva. L’oggetto del documento doveva essere chiaro e conciso e ad ogni documento veniva poi assegnata una classifica secondo il titolario della sezione.⁶ Nella terza parte del volume, Trani affronta la tutela, la

conservazione e la fruizione degli archivi del Regio Esercito. Evidenzia, in questa parte, come gli archivi dell’Esercito siano stati oggetto di continue disgregazioni e successivi accorpamenti, in molti casi senza criteri di rispetto dei fondi stessi, che sul piano dottrinario sono definibili come “miscellanee”, costruite in un secondo momento dall’Ufficio storico stesso, secondo criteri ritenuti più appropriati alle esigenze di ricerca e di produzione editoriale.

Il periodico semestrale dedicato all’archivistica militare, il “Bollettino dell’Archivio dell’Ufficio Storico”, analizza invece l’ingente patrimonio documentario in continua crescita dell’archivio dell’Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito.

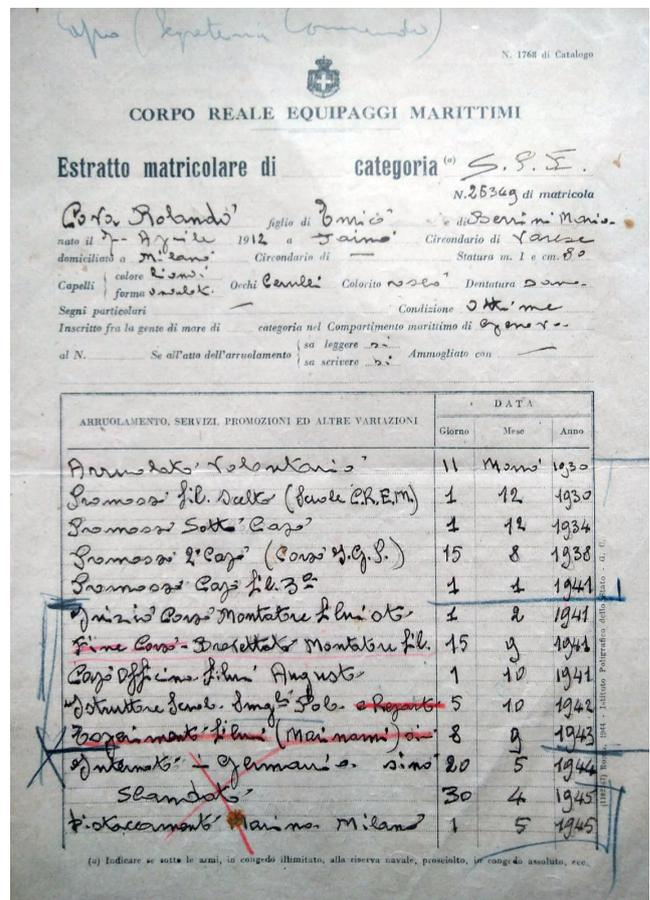
Da luglio 2001 molti autori appartenenti al mondo accademico, ma anche al mondo militare, hanno prodotto studi approfonditi su temi riguardanti le fonti dell’archivio dell’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, talvolta fornendo veri e propri strumenti di studio come guide, indici, censimenti ed inventari dei fondi stessi.

Il 16 giugno 2009, presso la sede della Scuola Speciale Archivisti e Bibliotecari dell’Università degli studi di Roma la Sapienza, si è svolto un seminario sulla pubblicistica in materia di archivistica militare. L’iniziativa di tipo seminariale è stata organizzata da Giovanni Paoloni, docente di Archivistica generale, il quale ha sentito la necessità di aprire alcune riflessioni su aspetti e questioni che riguardano gli archivi delle Forze Armate. Nell’incontro si è parlato dell’importanza della documentazione conservata presso gli archivi degli uffici storici. In quella sede il colonnello Antonino Zarcone, capo dell’Ufficio Storico SME, ha parlato dell’importanza del periodico semestrale “Il Bollettino dell’Archivio dell’Ufficio Storico”, sottolineando la necessità di voler continuare questo lavoro editoriale col valorizzare e diffondere importanti strumenti di ricerca, pur in una fase di profondi tagli a livello dell’Amministrazione Difesa.⁷

Il periodico fornisce utilissimi strumenti di ricerca, in particolar modo alcuni inventari dei fondi presenti nell’archivio dell’Ufficio storico dello Stato maggiore Esercito, frutto di archivisti e personale militare addetto all’Ufficio. In generale gli inventari forniti nel Bollettino dell’Ufficio Storico sono tutti completi di una introduzione storico-istituzionale, un’illustrazione dei criteri di inventariazione ed una descrizione completa delle unità archivistiche. Risultano essere quindi validissimi strumenti di corredo per studiosi e archivisti che si avvicinano agli archivi militari.

Concludendo, il patrimonio documentario custodito negli istituti di conservazione d'ambito militare rappresenta, come detto, una fonte preziosissima per lo studio e la ricerca per una storia che viene raccontata attraverso le fonti.

L'azione di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio documentario è molto complessa e richiede il continuo intervento nel tempo di personale specializzato in ambito archivistico, ma in un periodo come quello attuale, in cui vi sono evidenti difficoltà di bilancio in tutti i settori, sarebbe interessante incentivare lo studio delle istituzioni militari all'interno degli istituti di formazione delle Forze Armate, come l'Accademia di Modena e la scuola Sottufficiali dell'Esercito, proponendo agli allievi la stesura di tesi di laurea specialistiche su temi di storia militare, studiati attraverso le fonti. Un'altra possibilità potrebbe essere "rappresentata dal ricorso alla riserva selezionata, strada già seguita dallo Stato maggiore dell'Esercito per la realizzazione di un progetto di comunicazione culturale avente come oggetto i beni artistici conservati nei Musei della Forza armata e per l'attuazione di un progetto per la catalogazione dei monumenti e delle opere d'arte in Afghanistan"⁸



¹ S. Trani, *Storia e analisi dei processi di formazione e conservazione dei sistemi documentari e archivistici nelle Forze Armate Italiane*, tesi di Dottorato di ricerca, Università degli studi di Siena, a.a. 2005/2006, p. 7.

² Trani, *Storia e analisi cit.*

³ Trani, *Il Regio Esercito e i suoi archivi. Una storia di tutela e salvaguardia della memoria contemporanea*, Roma, SMD, 2013, p. 34.

⁴ Ivi, pp. 137-267.

⁵ Ivi, pp. 268-290.

⁶ Ivi, pp. 293-308.

⁷ Si veda il resoconto della giornata di studio del 16 giugno 2009 presso la Scuola speciale archivisti e bibliotecari relativa alla *Pubblicistica in materia archivistica militare: Storia, attualità, prospettive* in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", IX (2009), pp. 223-226.

⁸ Trani, *Gli archivi degli uffici storici e dei Musei della Forze Armate: appunti per una discussione*, in "Le carte e la Storia", I (2006), pp. 40-47, in particolare p. 45.



Che non devano vestirsi di nero... Il testamento di Laura Pagani Fullini del 1727

di Alessandro Fadelli

Domenica 26 gennaio 1727, giornata probabilmente molto fredda nell'Alpago. La signora Laura Pagani, figlia del fu Francesco Pagani, nobile di Belluno, e vedova dal 1712 del conte Gio Batta Fullini di Polcenigo, decide di fare testamento. La nobildonna si trova «nella sala della casa vecchia» dei Fullini, situata a Pieve d'Alpago, dove ormai abita stabilmente. Qui, ringraziato Iddio per essere sana di mente «et intelletto, et etiam del corpo», si appresta a dettare le sue ultime volontà al fido Emilio Grappinelli, «nodaro di veneta autorità e pubblico di Belluno». Il testamento si apre con una delle consuete formule presenti in questi atti, cioè la considerazione che non c'è «in questo mondo cosa più sicura della morte, et cosa più incerta dell'ora di quella». Fatta questa premessa, sulla quale nessuno può di certo obiettare, Laura dichiara che intende «disporre non solo della sua dotte», consistente in circa 5.300 ducati (cifra nient'affatto disprezzabile per l'epoca, anzi!), «ma anco de suoi acquisti et investite fatte colla corisponsione assegnatali del pro di sua dote e suoi civanzi» (ossia di tutto quanto era stata capace di ricavare dall'utilizzo economico della dote che le era spettata), pari ad altri 1.700 ducati circa.

Come sempre, la prima parte del testamento è spiccatamente religiosa, né poteva essere diversamente in una società profondamente impregnata dalla fede. Ecco dunque la nobildonna bellunese-polcenighese raccomandare la propria anima a Dio, alla Madonna, all'intera Corte celestiale e all'Angelo custode e chiedere perdono per eventuali suoi peccati. Esaurita la parte invocativa, la Pagani passa a dettare precise disposizioni su quanto dovrà essere fatto al momento della sua dipartita: se dovesse morire lì, in Alpago, chiede di essere

sepolta «nella chiesa matrice di questa Pieve, sotto il pavimento d'avanti (sic!) l'altar di S. Antonio di Padoa»; poi, «ritornato il pavimento al suo luoco» – quindi rimessolo a posto dopo avervi ricavato l'avello sepolcrale – «sii fatto sopra di quello scolpire al meno una croce, overo qualche piccola iscrittione», secondo quanto deciderà il figlio Giuseppe. Se invece la sua vita terrena avesse dovuto concludersi a Belluno, sua città di origine (Polcenigo non viene nemmeno considerata), prescrive che il suo cadavere venga sepolto nella cattedrale, e più precisamente nel «monumento» (sepolcro) della sua famiglia Pagani lì già esistente. Il funerale dovrà comunque svolgersi «senza pompe, e con solo quattro torzi» (grosse candele), ma con le solite messe di «sepoltura, settimo, tregesimo e capo d'anno» (anniversario). Per la salute della sua anima, dovranno poi essere celebrate «nel più breve tempo possibile» ben duecento messe. I figli, decide la testatrice, «per causa della mia morte non devano vestirsi di nero, né portare alcun segno di cruccio»: se per caso lo faranno – e qui rimaniamo un po' sorpresi... – siano multati addirittura di mille ducati, che andranno all'Ospitale di S. Maria dei Battuti di Belluno! Immaginiamo che i figli abbiano obbedito senza sforzo al fermo volere della madre... Non mancano le opere di beneficenza, indispensabili per lucrare il Paradiso o almeno il Purgatorio: la nobildonna lascia a tal fine cento ducati «alli poveri di Alpago» e ben duecento «alli poveri del contà di Polcenigo»; il lascito dovrà essere elargito ai beneficiati nel termine di due anni dopo la sua morte da parte del figlio Giuseppe.

Ora Laura passa alle faccende più familiari. Lascia «per amor di Dio» a Lucietta Cittaro (in realtà Chittaro), la sua cameriera, vita natural durante, «d'anno in anno», due orne di vino, tre staia di frumento e uno staio di «sorgo turco» (granoturco), nel caso che fosse ancora sua serva al momento della morte; se invece non lo fosse più, soltanto uno staio di frumento e uno di granoturco; inoltre, alla fedele cameriera va in dono pure «uno delli miei habiti», questo a «elletione» (scelta) del figlio Giuseppe Fullini. Ben 400 ducati vanno al «mio cordialissimo fratello» Adriano Pagani, «in corispondenza dell'amore sempre dimostratomi et assistenza prestatami nelle mie occorenze». Al predetto figlio Giuseppe vanno poi «tutti li miei habiti e zoie» (vestiti e gioielli), più l'usufrutto di tutte le «investite» (ossia degli investimenti economici che Laura aveva fatto in vita). A entrambi i figli «amantissimi» – oltre a Giuseppe (che ha come secondo nome Antonio) c'è pure Francesco (Giuseppe) – andrà tutto il resto, il grosso dei beni della testatrice, con la condizione però che da loro passino poi tutti interi come «fideicomisso» al solo primogenito maschio, e così via generazione dopo generazione, «*usque ad infinitum*»,

come specifica dottamente in latino il notaio. Nel caso sfortunato che ai due non nascessero maschi, allora i beni andranno alla primogenita femmina; se i figli malauguratamente non avessero proprio alcuna discendenza, tutto andrà al primogenito maschio dei Pagani, sempre «*usque ad infinitum*». Qui si chiude il testamento di Laura Pagani, steso di fronte a cinque testimoni, come voleva la prassi: tre uomini di Farra d'Alpago, uno di Tores e uno di Puos.

La nostra Laura non morirà subito: sedici anni dopo, nel gennaio del 1743, sempre a Pieve d'Alpago dove viveva, avrà tempo e modo di dettare a un altro notaio, Giovanni Nordio, un testamento nuovo e solo leggermente diverso (lo abbiamo sintetizzato nel 2016 nel volume dedicato ai Fullini a pag. 53). La nobildonna morirà poi il 22 novembre di quello stesso anno a Pieve, e finirà sepolta, come sempre aveva chiesto, nella parrocchiale del luogo, ai piedi dell'altare di S. Antonio.

Il testamento del 1727, conservato nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Belluno, filza 4113, cc. 286v - 289v, ci è stato gentilmente proposto dalla studiosa Dina Vignaga, che ringraziamo di cuore.

1915: l'esordio di Giuseppe Marchesini come commissario prefettizio di Polcenigo

di Elvi China

Premessa

Il 1915 è stato un anno cruciale per la Comunità Polcenighe, evidenziato anche dalla stampa dell'epoca, *in primis* dal quotidiano udinese «La Patria del Friuli», di cui abbiamo commentato alcune cronache dell'anno 1923 all'interno del n. 14 di questo «Bollettino», pubblicato nel mese di marzo 2017.

Questa volta i riflettori sono puntati sulla figura del commissario prefettizio Giuseppe Marchesini (1877-1965), delineata dal citato quotidiano nel 1915 durante il suo primo anno di amministrazione del Comune di Polcenigo.



Ritratto fotografico con autografo di Giuseppe Marchesini, collezione privata.

Il curriculum del cav. Marchesini

Giuseppe Marchesini vanta un brillante *curriculum* professionale. Si distinse come eccellente segretario comunale di Sacile dal 1904 agli inizi del 1938. Per le sue capacità, largamente note e apprezzate, al Marchesini furono affidate le reggenze commissariali del Comune di Polcenigo per gli anni 1915-20 (escluso il periodo dell'invasione austriaca) e del Comune di Fontanafredda per gli anni 1929-32. Quando andò in quiescenza da Sacile svolse le funzioni di segretario generale reggente del Comune di Udine nel periodo 1944-50 (in precedenza aveva ricoperto la carica di vicesegretario generale del Comune di Udine negli anni 1941-44).

La fama di Marchesini è legata anche alle sue molteplici ricerche storiche (saggi e monografie) tra le quali sventano i superbi *Annali per la storia di Sacile anche nei suoi rapporti con le Venezie*, pubblicati nel 1957.

Il commissario prefettizio

Il 15 gennaio 1915 segna il fallimento della classe politica locale polcenighe, dilaniata dal conflitto sempre più aspro fra clericali (pilotati dalle canoniche) e anticlericali (con i socialisti in prima linea), che paralizzò l'attività pubblica a livello politico e amministrativo.



Il consiglio comunale, rinnovato nel novembre 1914, incapace di trovare un accordo per la "vitale" gestione del Comune, rassegnò in blocco le dimissioni, perché bersagliato dalla popolazione con critiche e minacce, soprattutto dagli emigranti stagionali rientrati in patria e rimasti senza lavoro dopo lo scoppio della prima guerra mondiale con l'Italia in posizione neutrale. Decaduto il consiglio comunale, il prefetto di Udine affidò la gestione commissariale del Comune al cav. Giuseppe Marchesini, segretario comunale di Sacile, che il 17 gennaio assunse servizio a Polcenigo.

Il cav. Marchesini si mise subito all'opera, predispose in tempo record un programma realistico di lavori pubblici al duplice scopo di creare nuovi posti di lavoro per combattere la crisi occupazionale e di migliorare la rete dei servizi comunali, con particolare riferimento al settore scolastico, alla sistemazione dei torrenti e al rifacimento della strada per la frazione di Mezzomonte. Siamo in una fase di piena emergenza.

Edilizia scolastica

Il 3 febbraio il giornale pubblica la seguente nota: «Il nostro egregio Commissario prefettizio che da tempo attende alla riforma delle nostre scuole elementari, con pubblico manifesto, informa la popolazione della nomina di una commissione apposita, con l'incarico di studiare e riferire sulla costruzione di un nuovo fabbricato scolastico per il Capoluogo, il quale risponda a tutte le moderne esigenze didattiche e igieniche, e all'ampliamento di quelle di S. Giovanni». Il 17 febbraio la commissione si insediò sotto la presidenza del Marchesini.

Proteste dei disoccupati e degli abitanti di Mezzomonte

Il 24 febbraio il giornale pubblica il seguente servizio di cronaca da Polcenigo: «Avvenne ieri nel nostro comune una grave dimostrazione di disoccupati ai quali si aggiunsero tutti gli abitanti di Mezzomonte per reclamare la costruzione dell'acquedotto. Una folla di gente che scende dalla montagna in colonna serrata preceduta dalle donne. La folla si raccolse davanti al Municipio e voleva saccheggiare gli uffici. Quando verso le 14 arrivò il commissario prefettizio venne accolto da un lungo evviva, giacché nella sua diuturna alacre opera egli si è fatto molto apprezzare ed amare dalla popolazione. Arrivano poco dopo una compagnia di bersaglieri ciclisti ed uno squadrone di cavalleria di Pordenone. L'egregio signor Marchesini accolse due commissioni, una di disoccupati e un'altra degli abitanti di Mezzomonte, riuscendo con efficaci parole a calmare la gente. Furono date formali assicurazioni che le opere pubbliche a Polcenigo sarebbero presto iniziate».

Il mese successivo, però, esplose una nuova protesta di

disoccupati che venne repressa con la forza e l'arresto di numerosi manifestanti a seguito dell'intervento di uno squadrone di cavalleria.

Si attivò il commissario Marchesini che provvide in brevissimo tempo ad alleviare le necessità più impellenti delle famiglie in grave disagio utilizzando al massimo le risorse del bilancio comunale.

La costruzione dei ponti sul torrente Artugna

Notizia telegrafica pubblicata il 3 marzo con il titolo *Lavori*: «Con provvedimento, assolutamente inatteso, il sig. commissario ha deciso pure la costruzione dei ponti sull'Artugna».

La sistemazione dei torrenti

Con il massimo impegno il commissario prefettizio riuscì ad espletare le laboriose pratiche per l'approvazione e il finanziamento dei progetti di imbrigliamento e sistemazione dei torrenti, causa prima dei danni recati al territorio comunale.

Il 1° maggio il giornale pubblicò la notizia che il governo aveva accordato al Comune di Polcenigo i fondi necessari per la sistemazione dei torrenti Brosa, Fossal e Mena. Sorse subito il problema della loro aggiudicazione, che mobilitò i disoccupati.

Il 4 maggio il giornale riferisce che il giorno precedente si era tenuto un importante comizio alle ore 9.30 cui partecipò un migliaio di disoccupati i quali, chiamato alla presidenza il concittadino Generio Cosmo, espressero le loro opinioni in un ordine del giorno, chiedendo alle autorità competenti l'assegnazione diretta dei lavori mediante la formazione di una specie di cooperativa.

Superata la fase dell'emergenza

La dichiarazione di guerra contro l'Austria pronunciata dall'Italia il 24 maggio 1915 modificò la situazione dell'ordine pubblico e della crisi occupazionale con il richiamo alle armi di numerosi operai. La fase dell'emergenza, in buona misura, può ritenersi superata. Il cav. Marchesini è in grado di attuare finalmente un programma organico di interventi e di iniziative per migliorare la rete e il funzionamento dei servizi pubblici.

La costruzione della strada per Mezzomonte

Il 4 agosto viene pubblicato un servizio intitolato *Un sussidio al Comune di Polcenigo per la strada di Mezzomonte*, che si trascrive in parte: «La frazione di Mezzomonte, in Comune di Polcenigo, con una popolazione superiore ai 750 abitanti, è stata obbligata fin qui a servirsi di un viottolo erto e pericoloso, in alcuni tratti impraticabile. La popolazione da anni ed anni reclama la strada di allacciamento col Capoluogo, ma le ammini-

strazioni che si succedettero nel Comune di Polcenigo respinsero le continue richieste per non assumere un onere troppo gravoso. Venute le provvidenze governative, ne approfittò subito il Commissario Prefettizio (l'«egregio signor Marchesini») deliberando la costruzione della strada per Mezzomonte su progetto dell'ing. Cav. Ugo Granzotto di Sacile e contraendo un prestito con la Cassa Depositi e Prestiti. Nello stesso tempo, inoltrava istanza per ottenere i sussidi governativo e provinciale nella massima misura consentita». Le abili e tempestive mosse del Marchesini risultarono alla fine vincenti. I lavori per il rifacimento della strada carrareccia che da Polcenigo-Range sale a Mezzomonte (m. 477 slm), oggi intitolata allo stesso Marchesini, iniziarono nel 1915 e terminarono l'anno successivo.

Incidente al commissario prefettizio

Il 19 agosto viene pubblicata questa notizia: «L'egregio cav. Marchesini, Commissario Prefettizio di questo Comune, mentre tornava ieri sera in vettura alla sua Sacile, essendosi il cavallo imbizzarrito, fu gettato assieme al vetturale in un profondo fossato. Per fortuna entrambi non riportarono lesioni di sorta e furono tratti dall'incomoda posizione da una pattuglia di soldati e da villici accorsi con fanali».

Considerazioni

Giuseppe Marchesini amministrò il Comune di Polcenigo con il massimo impegno e con assoluta competenza non solo nel 1915 ma anche dal gennaio 1916 all'ottobre 1917 e, dopo l'invasione austriaca, dal novembre 1918 al novembre 1920. Ottime le sue qualità, esemplare la sua dedizione al lavoro.

Nel mese di novembre 1920 venne eletto sindaco Vittorio Durante, che subentrò al Marchesini al vertice del Comune. Nella seduta del 5 dicembre 1920 il sindaco informò il consiglio comunale che la giunta, in base alle floride condizioni economiche e finanziarie lasciate dal "cessato" commissario, aveva deciso di rilasciargli un "attestato di riconoscenza" del Comune e di rendergli pubblicamente, a mezzo stampa, una "lode" e un "ringraziamento". Onore al merito. Altri tempi.

Bibliografia

«La Patria del Friuli», quotidiano udinese, annata 1915 (consultabile online: <http://periodicifriulani.sbhu.it>)
COMUNE DI POLCENIGO (G. MARCHESINI), *Sei anni di amministrazione del Regio Commissario Cav. Giuseppe Marchesini*, Sacile 1921
A. FADELLI, *I nomi delle vie di Polcenigo*, Polcenigo 1995, p. 47
E. CHINA, M. COSMO, *Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006*, Polcenigo 2006, pp. 31-32
E. CHINA, *Polcenigo, gennaio 1915: sassate contro il Municipio e minacce ai consiglieri*, «Bollettino del GR.A.PO.», anno XII, 12 (febbraio 2015), pp. 5-8

Discordie per il rinnovo delle investiture (1578)

di Mario Cosmo

Così scriveva lo studioso bellunese Lucio Dogliani (1730-1803) in una sua raccolta manoscritta di notizie storiche locali:

*1578 - Invitati i Signori Conti di Polcenigo a recarsi a Belluno per rinnovare le loro investiture dal Vescovo Gio Batta Valiero ricusarono essi, per averne avuta la proibizione da Marco Cornaro Luogotenente della Patria del Friuli, il quale sosteneva, che il Vescovo non avesse tal diritto. Per questo il Valiero ottenne da Gregorio XIII un Breve, col quale si commette ad Alberto Bolognetti Legato Apostolico in Venezia di costringere detti Conti alla rinnovazione delle loro investiture. Il Nunzio per verità fece intimare un monitorio ad Orazio, Alberto e Fantuccio Conti di Polcenigo; ma quale effetto abbia sortito non si legge nelle carte dell'Archivio Vescovile. (Biblioteca Civica di Belluno, Manoscritti, n. 411, Lucio Dogliani, *Notae historicae passim collectae* 1180-1720, carta 144 v.).*

Quest'importante documento, reperito dalla nostra preziosa collaboratrice prof.ssa Dina Vignaga, che ringraziamo sentitamente, mette in chiaro il conflitto di giurisdizione esistente a quel tempo tra potere religioso e potere civile, e spiega la fine delle investiture ai Polcenigo da parte dei Vescovi di Belluno/Feltre; da quella data infatti le reinvestiture competeranno direttamente solo alla Serenissima e si trovano raccolte nell'Archivio di Stato veneziano!

Ricordo, circa l'argomento, anche l'articolo di Carlo Zoldan a pag. 11 del nostro «Bollettino» n.13, marzo 2016, relativo alle più antiche investiture del 1355, 1442, 1447, 1451 e 1453 da parte del Vescovo di Belluno/Feltre.



1912-1915: il medico Pietro Polcenigo in Brasile

di Stefania Miotto

Tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo una grande ondata migratoria portò in Brasile quasi un milione di Italiani, attratti dalla speranza di un futuro migliore.¹ Tra di essi vi erano anche numerose famiglie di polcenighesi, che dal 1877, convinte da astuti subagenti di emigrazione, decisero di vendere quanto possedevano per imbarcarsi verso il mitico Eldorado.² A motivare interi nuclei familiari alla partenza non furono tanto problemi immediati di sussistenza, quanto la precarietà e l'angoscia per il futuro, miste allo scontento nei confronti di uno Stato indifferente alle condizioni delle fasce più deboli, vessate da tasse odiose, come quella impopolare sul macinato, e depredate dal servizio militare che si accaparrava per lungo tempo le forze dei più giovani.

In ben altra percentuale, vi fu tuttavia anche un'emigrazione diversa, dettata dalla prospettiva di esercitare con vantaggio la propria professione specialistica.

Fu questo il caso del conte Pietro Polcenigo (*fig. 1*), figlio di Alderico e Giuseppina Guidini. Pietro era nato il 19 agosto 1879 a Campolongo, paese dell'ava paterna Cecilia Galetti, all'epoca ancora sottoposto al dominio asburgico. Nel 1905 si era laureato in Medicina all'Università di Padova,⁴ con il massimo dei voti, e per i sette anni successivi aveva esercitato in qualità di chirurgo comprimario, dapprima nell'ospedale patavino e poi in quello di Venezia.

Nel settembre 1912, richiamato da colleghi italiani, partì per il Brasile. A Caxias (oggi Caxias do Sul) andò a sostituire il dottor Cesare Merlo nella clinica "Casa di Salute" gestita dai medici veneti Enrico Fracasso e Vincenzo Bornancini, che avevano frequentato con lui l'Università di Padova. La cittadina di Caxias era stata fondata nello stato del Rio Grande da immigrati, in gran parte veneti e friulani: non c'è da meravigliarsi dunque che nei periodici locali del primo Novecento molte pagine siano scritte

in italiano, per quanto non sempre corretto. Sfolgiando gli articoli, si trova più volte menzionato il conte Pietro.⁵ Spesso sono documentati gli spostamenti per ragioni professionali: ad esempio, il 21 aprile 1913 la stampa ci informa che «i valenti dottori Bornancini e Polcenigo» erano ritornati da Porto Alegre, capitale dello Stato del Rio Grande do Sul, dove si erano trattenuti alcuni giorni. A volte le notizie riguardano iniziative patriottiche, quali la promozione di monumenti che dovevano celebrare personalità importanti della storia e della cultura italiana. Il 23 giugno dello stesso anno la prima pagina del giornale «Città di Caxias. Periodico settimanale di interesse coloniale» pubblicava un accorato appello «a tutti i connazionali viventi all'ombra della bandiera Rio-grandense», affinché partecipassero con generose offerte alla sottoscrizione per il Monumento a Giuseppe e Anita Garibaldi, da erigersi a Porto Alegre. Il Nizzardo, esule in Sud America, aveva infatti combattuto nella difesa della Repubblica Riograndense e tra gli insorti aveva conosciuto nel 1839 la giovane Anita, poi divenuta sua moglie.

Il gruppo scultoreo, realizzato in Italia dall'artista toscano Filadelfo Simi, era giunto in Brasile; mancava tuttavia un ultimo sforzo finanziario per collocare l'opera nella piazza intitolata all'Eroe dei Due Mondi. Incaricati di raccogliere le donazioni a Caxias furono «i valorosi dottori Fracasso, Polcenigo e Bornancini», insieme a Giuseppe Chiaradia, nativo forse di Caneva di Sacile e all'epoca presidente della Società "Principe di Napoli".⁶

La sottoscrizione ebbe buon esito, e per l'inaugurazione si scelse il 20 settembre, data di grande valore simbolico: era infatti l'anniversario della presa di Roma, che tanto aveva angustiato Garibaldi negli anni successivi all'impresa dei Mille.

Polcenigo e Bornancini, insieme al giornalista Ernesto Scorza, si fecero inoltre promotori della realizzazione di un busto a Dante Alighieri (*fig. 2*), vivida espressione del genio italiano, da collocare nell'omonima piazza di Caxias. Il monumento fu inaugurato il 15 novembre 1914; il busto in bronzo del Divino Poeta, giunto anche in questo caso dall'Italia, era stato eseguito dallo scultore Eugenio Bellotto, docente di anatomia artistica alla Regia Accademia di Belle Arti di Venezia.⁷

In altre occasioni, invece, il nome del medico friulano è associato ad una giornata di svago. Alla festa di San Pietro, «splendidamente riuscita», concorse nel giugno 1913 «una folla immensa, che vi si riversò sinanche dai luoghi più lontani». La giornata non poteva essere più attraente, poiché «oltre le multiple diversioni usuali s'inaugurava nuovo per questi luoghi l'elegante e profittevole sport, il tiro al piccione»: in esso «i provetti cacciatori di qui», tra i quali i dottori Polcenigo, Bornancini e Fracasso, «giustificarono pienamente la nomea che li precedeva». Spesso la stampa fornisce informazioni sull'esito felice di operazioni chirurgiche effettuate nella "Casa di Salute" diretta dai valenti medici Bornancini, Fracasso e Polcenigo (*fig. 3*). Ben lungi dalle attuali norme sulla privacy,



Fig. 1 Ritratto fotografico del conte Pietro Polcenigo.



Monumento a DANTE ALIGHIERI, inaugurato a 15 de Novembro de 1914.
-- PRAÇA DANTE --

Fig. 2 Monumento a Dante Alighieri, inaugurato il 15 novembre 1914 nell'omonima piazza di Caxias.

CASA DI SALUTE
 in CAXIAS diretta dai Dottori
P. Polcenigo E. Fracasso V. Bornancini
 laureati alla Reggia Università di Padova (Italia)
OPERAZIONI D'ALTA CHIRURGIA
MALATTIE DEGLI OCCHI
Medicina interna
 STANZE PER AMMALATI DI PRIMA E SECONDA CLASSE
 IGIENE RIGOROSA
 NON SI ACCETTANO MALATI DI FORMA CONTAGIOSA

Fig. 3 Inserzione pubblicitaria della "Casa di Salute" a Caxias (1913).



Fig. 4 Il medico Romolo Carbone e la moglie Lucia Bonotti.



dei pazienti conosciamo tutte le generalità: i cognomi di gran parte dei degenti rivelano l'origine italiana, nonché i forti legami mantenuti con la madrepatria attraverso la creazione di sodalizi, come nel caso di Paolo Paganini, presidente della Società italiana "Regina Elena di Montenegro" di Porto Alegre (nonché tra i firmatari dell'appello per la sottoscrizione al monumento garibaldino), che nel dicembre del 1913 si era assoggettato con ottimi risultati ad un delicato e difficile intervento.

Il 27 ottobre 1913 troviamo invece menzionato il dottor Rômulo (in realtà Romolo) Carbone, giunto da pochi giorni a Caxias, dove offriva il suo consulto presso la Farmacia Peretti: la stampa dava risalto alla perizia chirurgica del medico, che aveva effettuato con successo un difficile intervento su un bambino. Coetaneo del conte Pietro Polcenigo, Carbone aveva seguito un percorso professionale analogo: laureatosi all'Università di Modena, dopo aver esercitato nei nosocomi di Torino, Bergamo, Lovere e Pisogne si era imbarcato per l'America Latina. Dapprima aveva lavorato all'ospedale italiano di Buenos Aires, per trasferirsi poi in Brasile.

Polcenigo e Carbone condivisero ben presto, oltre alla professione, anche altri progetti ed esperienze. Il 21 dicembre 1913 infatti, Pietro promosse la costituzione a Caxias di un comitato della Società Dante Alighieri, prestigioso sodalizio fondato nel 1889 da Giosuè Carducci, che si stava diffondendo nei diversi Paesi allo scopo di promuovere la lingua e la cultura italiana all'estero. Si tennero dunque le elezioni delle cariche sociali che portarono alla nomina del presidente Polcenigo, del vicepresidente Carbone, mentre tra gli altri eletti compaiono i già ricordati Vincenzo Bornancini quale segretario e Giuseppe Chiaradia tra i consiglieri. Romolo Carbone era sposato con la nobildonna Lucia Bonotti (fig. 4) che da Lovere, paese del Bergamasco situato sulla sponda nord-occidentale del lago d'Iseo, lo aveva seguito nell'avventura transoceanica; da poco erano diventati genitori di un bambino, Francesco Pietro, chiamato in famiglia Ferruccio. In quel periodo abitava con la coppia anche Maria Felicita (detta Felicina) Bonotti, che secondo ricordi non più verificabili aveva raggiunto la sorella in Brasile per aiutarla ad accudire il figlioletto. Fu dunque l'amicizia di Romolo con il conte Polcenigo a propiziare il suo fidanzamento con Felicina. Dal mese di maggio del 1914 i futuri cognati compirono un viaggio di due mesi nel nord dello Stato del Rio Grande, sempre puntualmente documentato dalla stampa locale, fino al ritorno a Caxias alla metà di luglio.

Dal gennaio dell'anno successivo, però, sia Vincenzo Bornancini che Pietro Polcenigo non risultano più nel corpo medico della "Casa di Salute"; per sostituirli, si attendeva infatti da Verona l'arrivo del chirurgo Angelo Cappa, parimenti laureato all'Università di Padova.⁹

Alla riduzione del personale medico contribuì forse una perdurante crisi economica, segnata in particolare dal crollo dei prezzi della produzione vitivinicola, che aveva messo in difficoltà molti coloni impedendo loro di sod-

disfare i debiti contratti con la clinica. Per alcuni mesi non disponiamo di notizie sul Nostro: andò forse ad esercitare la professione nella capitale Porto Alegre? Oppure stava già organizzando il rientro in Patria, poi accelerato dall'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale?

Il 29 maggio 1915 il conte Polcenigo si sposò con Felicina Bonotti a Porto Alegre¹⁰. L'ultima notizia che lo riguarda in Brasile risale al 28 giugno dello stesso anno: in questa data il suo nome compare nell'elenco degli oblatori volontari per la "Campagna Nazionale" indetta dal Comitato italiano "Pro Patria". L'ingresso in guerra dell'Italia aveva infatti generato un grande fermento di iniziative atte ad esaltare lo spirito di italianità e incrementare l'adesione al conflitto dei riservisti d'oltreoceano. D'altra parte, la stessa Società Dante Alighieri, di cui Polcenigo aveva fondato il locale comitato, si era distinta da subito per la sua posizione interventista. Giunto nel nostro Paese, il conte si affrettò ad arruolarsi (fig. 5), dapprima in qualità di tenente medico, poi capitano medico di complemento.¹¹ Per l'eroica fermezza manifestata sotto i colpi del nemico fu decorato al valor militare con la seguente motivazione: «Durante il bombardamento dell'edificio dov'era impiantato in Gorizia l'ospedaletto di cui faceva parte, benché da parecchi giorni febbricitante, mentre più intensa durava l'azione dell'artiglieria, che causava danni anche al personale, trasportava in salvo gli infermi ricoverati e porgeva ai feriti le sue preziose cure di chirurgo con fermo e sicuro contegno. Gorizia, 21 agosto 1916».

Agli inizi dello stesso anno, il 23 febbraio 1916, era divenuto padre di Maria Giuseppina (Mimma), nata a Lovere e qui accompagnata al sacro fonte dall'ava paterna Giuseppina Polcenigo e dall'avo materno Cristoforo Ferruccio Bonotti, già sindaco del paese.¹²

Al termine della Grande Guerra, il medico si trasferì con la famiglia a Castelfranco Veneto, dove divenne primario nel reparto chirurgico dell'Ospedale civile e, con l'avvento di Mussolini, segretario politico del Fascio cittadino. A chiudere un decennio di lutti familiari - nel dicembre del 1918 era scomparsa la sorella Cecilia, nel 1921 il padre Alderico e il fratello Eugenio,¹³ l'anno successivo il fratello ingegnere Giuseppe e il cognato giornalista Enrico Mario Baroni - Pietro Polcenigo «mancò ai vivi inaspettatamente» il 18 maggio 1929, appena ritornato da un periodo di cura sul lago di Garda.

Nonostante fossero trascorsi parecchi anni dal suo rientro, la stampa brasiliana diede ampio spazio alla notizia della morte del Nostro, ricordando il suo valore professionale.¹⁴

Devo lo spunto di questa ricerca alla squisita generosità di Mario Cosmo e Claudia Santin; ringrazio inoltre per la disponibilità Claudio e Rosanna De Riz.

I periodici brasiliani citati nel presente articolo (note 5, 7, 8, 9) si possono leggere digitalizzati all'indirizzo <http://liquid.camaracaxias.rs.gov.br/portalliquid/Pesquisa/Index/3>

¹ Per un orientamento nella sterminata bibliografia sulla grande emigrazione transoceanica si veda il recente *I Veneti in Brasile e la storia dell'emigrazione*, a cura di E. FRANZINA, «Venetica», a. XXIII, 57 (2/2019).

² A. FADELLI, *Cercando l'Eldorado nel Paese del caffè. Emigranti polcenighesi in Brasile nell'800*, Pordenone 2008.

³ Archivio Parrocchiale di Campolongo al Torre, *Liber Baptizatorum 1861-1903, ad diem*. A Campolongo avevano visto la luce altri tre figli della coppia, Cecilia (1873), Eugenio (1876) e Margherita (1878), mentre Giuseppe (1874) e il più giovane Giorgio (1890) nacquero a Venezia, città da cui proveniva la madre Giuseppina Guidini. Notizie sugli ultimi conti Polcenigo si possono reperire in: S. MIOTTO, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, «Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone», 13/14 (2011-2012), pp. 363-378: 371-374; EAD, *Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe Polcenigo*, «Bollettino del GR.A.PO.», anno XVI, 16 (marzo 2019), pp. 51-53.

⁴ Centro per la Storia dell'Università di Padova, *Segreterie studenti, Carriere scolastiche della Facoltà di Medicina e Chirurgia*, reg. N, 237. Pietro Polcenigo si laureò il 6 luglio 1905 con punti 110 su 110. Per le informazioni relative all'archivio dell'ateneo patavino, desidero ringraziare il dott. Remigio Pegoraro.

⁵ Le citazioni e notizie che seguono, dove non diversamente indicato, sono tratte dal periodico «Città di Caxias» (anno 1913: 21 aprile, 23 giugno, 7 luglio, 27 ottobre, 15 dicembre; anno 1914: 1 gennaio, 12 gennaio, 29 gennaio; anno 1915: gennaio, 28 giugno).

⁶ La Società Operaia di Mutuo Soccorso "Principe di Napoli" era stata fondata nel 1887 a Colonia Caxias da un gruppo di immigrati italiani, tra cui il padre di Giuseppe, Antonio Chiaradia, che nell'aprile del 1878 era giunto in Brasile con la moglie Elisabetta Minatel e ben 10 figli. Le informazioni sulla famiglia Chiaradia mi sono state fornite dal dott. Mário Alberto Tomazoni, direttore dell'Arquivo Historico Municipal "Joao Spadari Adams" di Caxias, che ringrazio per l'aiuto fornito alla mia ricerca.

⁷ *Relatorio apresentado ao Conselho Municipal de Caxias a 15 de novembro de 1914 pelo Intendente Coronel José Penna de Moraes*, Caxias, Typographia Popular Medes & Filho, 1915, pp. 11-12.

⁸ «O Brazil», 27 aprile 1914, 18 luglio 1914.

⁹ «Il colono italiano», 28 gennaio 1915.

¹⁰ L'atto relativo fu iscritto nel registro dei matrimoni del Comune di Porto Alegre (Brasile) al n. 262 parte 2 serie B. L'informazione mi è stata gentilmente fornita dall'ufficio anagrafe di Lovere (BG).

¹¹ «Ministero della Guerra. Bollettino Ufficiale», dispensa 38, 2 maggio 1916, 3000. La promozione ebbe decorrenza dal 23 marzo 1916; Pietro Polcenigo risultava appartenere al distretto di Venezia.

¹² Archivio della Parrocchia di Santa Maria Assunta di Lovere, *Registri Battesimi, ad dies*. Maria Felicita Antonia Carola Bonotti, figlia di Cristoforo Ferruccio e di Giuseppa Tacchi, era nata a Lovere il 4 novembre 1893. Maria Giuseppina Pierina Matilde Polcenigo, di Pietro e Maria Felicita Bonotti, vide la luce a Lovere il 23 febbraio 1916 e fu accompagnata al sacro fonte il 2 aprile dello stesso anno. Con la sua scomparsa, avvenuta il 23 novembre 2000, si è estinta la nobile casata.

¹³ Archivio Parrocchiale di San Giacomo di Polcenigo, *Registro Morti 1907-1937, ad dies* (5 marzo 1921 Eugenio Polcenigo, 24 marzo 1921 Alderico Polcenigo, 30 luglio 1922 Giuseppe Polcenigo). Morirono invece a Venezia sia Cecilia Polcenigo (14 dicembre 1918) che il marito Enrico Mario Baroni, già corrispondente di guerra (25 giugno 1922).

¹⁴ «O Popular», 29 giugno 1929. Il cognato Romolo, rimasto con la famiglia in Brasile, nel 1926 aveva aperto a Caxias una rinomata clinica chiamata "Hospital Carbone", nell'edificio oggi sede dell'Archivio storico comunale.



Fig. 5 Il conte Pietro Polcenigo in divisa.

Un sanitario di coraggio

di Luisa-Nicoletta Bosser
dal Gazzettino del 20 giugno 1917

«**P**roprio la sera del 21 agosto 1916 ero andato in Gorizia, già italiana¹, a cercar di lui. Lo trovai; aveva la febbre alta, ed un'aria stanca che impressionava. "Che cosa ti è accaduto?" gli chiesi. Nulla... mi hanno bombardato l'ospedaletto questa mattina, quei cani che non rispettano neanche le case del dolore!... "Raccontami - gli dissi - dammi notizie". Ed egli semplicemente, raccontò:



“Potevano essere le sette che gli austriaci, dopo due colpi di assaggio, ne hanno messo uno in pieno sull’ospedaletto che era pieno di feriti. Avevo la febbre, pure, per tutta la notte, non avevo fatto altro che curare feriti ed assistere sofferenti. Come m’avvidi che il tiro austriaco non accennava a terminare, d’accordo col mio maggiore, ordinai lo sgombero dell’ospedaletto. Come tu vedi, l’edificio è a tre piani; in una delle ultime camere del terzo piano erano tre ufficiali, fra i quali un sottotenente veneziano che porta un nome dogale veneto, gravemente ferito. Con loro, che erano impossibilitati a muoversi, stavano anche due infermiere. Un grosso calibro austriaco, battendo sul tetto dell’edificio, lo sfondava e riduceva le scale, che conducevano al terzo piano, un ammasso di rovine, un groviglio di rottami.

Pensai subito a quei disgraziati immobilizzati in alto, alle due povere infermiere che certo non potevano da sole discendere. Intanto il bombardamento continuava.

Chi aveva potuto era corso a ricoverarsi. Insieme ad un caporal maggiore decisi di fare tutto quello che potevo per non lasciar massacrare dalla mitraglia coloro che erano rimasti al terzo piano. Avevo la febbre come l’ho adesso. Non senza grave sforzo, giunsi, col caporale maggiore fin lassù. Altre granate giunsero e produssero altra rovina ma... in pochi minuti reggendoli sulle nostre spalle, trasportammo i tre feriti e le due donne. Naturale quindi che ora tu mi trovi nello stato in cui sono”.

Altro non disse questo sanitario, questo giovane capitano che ha lasciato volontariamente la sua brillantissima posizione in Brasile per venire a servire il suo paese.

L’altro giorno il bollettino delle onorificenze recava per lui una medaglia al valore con questa motivazione: “Durante il bombardamento dell’edificio, dove era impiantato in Gorizia l’ospedaletto di cui faceva parte, benchè da parecchi giorni febbricitante, mentre più intensa durava l’azione dell’artiglieria, che causava danni anche al personale, trasportava in salvo gli infermi ricoverati e porgeva ai feriti le sue preziose cure di chirurgo, con fermo e sicuro contegno. *Gorizia 21 agosto 1916*”.

Questo sanitario di coraggio e di gran cuore è un veneziano: il conte Piero Polcenigo, capitano medico di complemento».

L’articolo non è firmato, ma la conoscenza diretta tra il capitano medico e l’autore fa ipotizzare che quest’ultimo sia Enrico Mario Baroni, corrispondente di guerra per il Gazzettino e cognato del conte Pietro Polcenigo, di cui aveva sposato nel 1903 la sorella Cecilia.

¹ Con la Sesta Battaglia dell’Isonzo le truppe italiane erano entrate in Gorizia l’8 agosto 1916.

Alcune note storiche sulle malghe del Comune

di Mario Cosmo

Grazie a documenti reperiti recentemente è possibile risalire alle malghe del Comune nella storia, ad integrazione delle informazioni contenute nell’importante ed esaustivo libro “Storie di malghe e di alpeggio in Comune di Polcenigo” a cura di Alessandro Fadelli, edito nel 2015 da Lis Aganis-Ecomuseo delle Dolomiti Friulane.

Nel 1848 le malghe risultano 19:

1. Busa del Pal; 2. Costa Cervera; 3. Boz; 4. Masonile Vecchio; 5. Col dei S-ciosi; 6. Busa Figariol; 7. Busa Bernard e Tarsia; 8. Ceresera; 9. Buse Longhe; 10. Fossa de Bena; 11. Col delle Palse; 12. Tarsia; 13. Pre del Biser; 14. Silimbel e Ralt; 15. Busa Bravin; 16. Can de Piera; 17. Col Grande; 18. Busa del Gaspero; 19. Ralt (in questo elenco ho seguito l’ordine del documento).

Nel 1857 scendono a 17, infatti non compaiono più la 1. Busa del Pal e la 14. Silimbel e Ralt

Nel 1901, come da elenco a pag. 21 del libro di Fadelli, le malghe sono 14: Bos o Boz, Busa Bernard, Busa Bravin, Busa del Gaspero, Busa Figariol, Can de Piera, Ceresera, Col dei S-ciosi, Col Grande, Costa Cervera, Fossa di Bena, Masonil Vecio, Paola Larga, Tarsia.

Quindi non compaiono più: Buse Longhe, Col delle Palse, Pra del Biser, Ralt e invece compare Pala larga.

Negli anni ‘80 del secolo scorso il Comune decise l’abbandono di tutte le malghe tranne delle tre ancora monticate: Fossa de Bena, Costa Cervera, Col dei S-ciosi.

Una giornata da Neolitico a Palù di Livenza

Ecomuseo Lis Aganis

Ogni anno la terza domenica di luglio è dedicata alle famiglie! Un salto indietro nella Preistoria per rivivere la quotidianità degli uomini del Neolitico, precisamente tra Caneva e Polcenigo nell'area di Palù di Livenza, riconosciuto Sito UNESCO il 27 giugno 2011 e iscritto nella serie dei Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino.

I Comuni di Polcenigo e Caneva e Lis Aganis, Ecomuseo delle Dolomiti Friulane da alcuni anni stanno proponendo iniziative per la valorizzazione dell'archeologia didattica e del paesaggio del Palù.

Anche quest'anno vi aspettiamo per passare una divertente mattinata (dalle 9.00 alle 13.00), assieme ad archeologi, naturalisti, artisti.

Vieni anche tu a scoprire se sei un vero Neolitico provando le nostre attività!

Mammiferi ridotti all'osso: dai reperti ossei, come detective, scopriremo particolarità e adattamenti della fauna presente a Palù... e non solo.
A cura di Eupolis Studio Associato

Pintadere: ricostruzione e sperimentazione delle Pintadere, oggetti usati per decorare corpi, vesti, rinvenuti nel sito palafitticolo di Palù di Livenza.
A cura di Eupolis Studio Associato

Dai cereali, alla farina, al pane: frangitura di cereali con l'utilizzo di apposite macine e impasto del pane che sarà cotto nel forno scavato a terra.
A cura del Gruppo Archeologico Archeo 2000

La caccia nel Palù: costruzione di giavellotti, frecce e rituali propiziatori per la battuta di caccia alle prede che nel Neolitico abitavano Palù di Livenza.
A cura dell'Associazione culturale Pradis



Nelle foto a lato: laboratori didattici a Palù di Livenza, 21 luglio 2019.

La filatura della lana con i fusi: dal vello alla lana. Con l'utilizzo di fusi in ceramica si filerà il fiocco di lana grezzo per ottenere piccoli gomitolini.
A cura dell'Associazione culturale Pradis

Le Ceramiche del Palù: argille specifiche contenenti inclusi medi e fini si realizzeranno delle riproduzioni di reperti ceramici neolitici dal Palù di Livenza.
A cura di Marta Polli

Pietre al collo: da una pietra particolare, la steatite, un ciondolo preistorico, da poter indossare alla moda del Neolitico. *A cura del Parco Archeologico Didattico del Livelet di Revine Lago (Tv)*

Microcosmi vegetali e animali: trova le differenze: con microscopi per leggere tracce di vegetali, animali e fossili. Dalla preistoria... è cambiato qualcosa?
A cura di Costanza Ubani e Luca Dorigo

VISITE GUIDATE ore 9.30 e 11.00

- Sito palafitticolo Palù di Livenza *a cura del Gr.A.Po.*
- Esposizione di strumenti del Neolitico *a cura del Gr.A.Po.*
- Visite naturalistiche *a cura di Prealpi Consiglio Hiking*



Saluti del presidente del Gr.A.Po.	Angelo Pusiol	pag. 2
Nuove ricerche archeologiche in località Ronzadel, Budoia (Pn)	Roberto Micheli e Gianfranco Valle	3
I materiali degli scavi di Ronzadel	Marta Bottos	7
Cos'è un archeologo?	Beck De Lotto Michael Allen e Tamara Lucchetti	9
Gli statuti spiegati dal nonno	classe 1^A Scuola Secondaria di I grado "G. Pascoli" di Polcenigo	13
Note archeologiche polcenighesi nella <i>Descrizione della Patria del Friuli</i>	Alessandro Fadelli	15
Un tesoro perduto	Ilvano Carmelo Bet	17
Una lapide da valorizzare: Saverio Scolari	Mario Cosmo	18
Palù del Livenza, via libera al Centro Visite	Chiara Benotti, Messaggero Veneto	20
Sulle orme di Beppino	Mario Della Toffola, Sindaco di Polcenigo	22
Un'orma di dinosauro teropode sulle montagne di Polcenigo	Giuseppe Minatelli	23
Le porte del centro storico / Il cimitero di San Rocco	Mario Cosmo	24
A proposito di archivi militari	Monica Apostoli	26
<i>Che non devano vestirsi di nero...</i> Il testamento di Laura Pagani Fullini	Alessandro Fadelli	30
1915: l'esordio di Giuseppe Marchesini	Elvi China	31
Discordie per il rinnovo delle investiture (1578)	Mario Cosmo	33
1912-1915: il medico Pietro Polcenigo in Brasile	Stefania Miotto	34
Un sanitario di coraggio	Luisa-Nicoletta Bossler	37
Alcune notizie storiche sulle malghe del Comune	Mario Cosmo	38
Una giornata da Neolitico a Palù di Livenza	Ecomuseo Lis Aganis	39

Il Presidente e il Consiglio Direttivo del GR.A.Po. informano che
soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese
nella sede di piazza Plebiscito a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.

Il ritrovamento di questo bollettino all'interno di locali pubblici è puramente casuale, non è attribuibile alla responsabilità del Gruppo Archeologico di Polcenigo.